

Isaluna

ANIMALI CORAGGIOSI

Storie esemplari per umani alla
ricerca di un senso

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
<https://writeapp.io>

*Se tu fossi quel gatto che risale
tra gli alberi la strada di casa
con il mantello a strani disegni
simile in tutto a un tappeto orientale
ci incontreremmo lì
alla curva del sentiero
e mi poserei su di te
curiosa
come una farfalla su un campo da golf.*

Isaluna e i sette gattini

In un gigantesco scatolone, dove era una volta imballato un vecchio computer, vivevano sette gattini piccini piccini.

Due erano neri come la pece, come le nuvole quando tuonano e come il vestito della mamma quando esce la sera a cena con le scarpe altissime e sorride.

Due erano grigi come la cenere, come la nebbia quando non si vede a un palmo di naso e come il vestito del papà quando va alla riunione di lavoro con la cravatta ridicola e la faccia seria.

Due erano arancioni come il pennarello che usavo da bambina per colorare il sole, quelle mattine in cui ero così di buonumore che il giallo non mi sembrava abbastanza, le gambe dondolavano per conto loro giù dalla sedia come altalene impazzite e io cantavo così forte

che le rondini sul filo del balcone impallidivano.

E il settimo gattino?

Beh, l'ultimo in realtà era una gattina ed era molto buffa: tutta nera, con un orecchio rosso e le zampette bianche come gli stivaletti di neve della Fata d'Inverno.

I sette gattini si chiamavano Dotto, Brontolo, Pisolo, Gongolo, Mammolo, Cucciolo ed Eola (quella con l'orecchio rosso e le zampette di neve, naturalmente): i nomi li aveva scelti la bambina dagli occhi blu che viveva nella casa che ospitava la scatola che conteneva il computer che era stato prima imballato e poi utilizzato. Questa bambina, che si chiamava Isaluna, li aveva chiamati così perché aveva un debole per la fiaba di Biancaneve e i sette nani. Le piacevano le cose piccole, le mele rosse saporite, gli specchi parlanti, le cassette nei boschi, le stanzette ordinate, i letti soffici, i cavalli di tutti i colori e i baci dei principi azzurri. Le piaceva anche usare il computer, per scrivere le storie che voleva ricordarsi di raccontare. Infatti è proprio lì che ho trovato questa.

I micetti erano nati da poche settimane ed erano così piccoli che potevano stare tranquillamente in bilico sul palmo della mano. Passavano tutto il tempo a bere latte e dormire, non erano mai usciti dalla scatola.

Un giorno Isaluna bussò sul cartone della cassetta.

“Dai, piccoletti, uscite. Su, venite a farmi compagnia!”

Ma Dotto subito sentenziò:

“Non si può, non è saggio. Se piove ci bagneremo e ci verrà il raffreddore”.

Brontolo si lamentò:

“Uffa, chi è che batte? Possibile che in questo mondo ci sia sempre qualcuno che rompe le scatole?”

Pisolo sbadigliò:

“Ho tanto sonno, lasciatemi riposare ancora un po'. Solo qualche ora, un pisolino breve”.

Gongolo si mise a fare le fusa:

“Che incantevole voce ha questa bambina! Come bussa gentilmente! Come sarei felice di uscire!”

Mammolo s'impuntò:

“Io non vado da nessuna parte se non mi dà l’autorizzazione la mamma”.

Cucciolo si guardò attorno intimidito:

“Io non ce la faccio, non mi sento pronto. Sono ancora troppo piccolo, ho le zampette che traballano”.

Eola, vuoi perché era una femminuccia, vuoi perché aveva quel mantello un po’ strano di tre colori, vuoi perché in quel momento aveva quell’umore lì, fu la più intraprendente. Mise il musetto fuori, annusò l’aria e decise:

“Fratelli, c’è un bel vento. Andiamo a farci un giro”.

Senza pensarci due volte, la gattina uscì. E via via anche gli altri la seguirono, uno alla volta, in fila indiana.

Isaluna li accoglieva con una carezza d’incoraggiamento.

Dotto sentenziò:

“In fondo è giusto che i gatti inizino precocemente ad esplorare”.

Brontolo si lamentò:

“Uffa, fate largo. Possibile che qualcuno mi calpesti sempre la coda?”

Pisolo sbadigliò:

“ Che sonno, ragazzi! E va bene, mi sveglio, dopo recupero però”.

Gongolo continuò a fare le fusa:

“ Che bellezza! L’avevo detto io che era una magnifica idea! Yuppi! Come sono felice!”

Mammolo smise d’impuntarsi:

“Speriamo solo che la mamma non ci sgridi”.

Cucciolo inciampò due o tre volte sulle zampette, ma alla fine balzò all’aperto con un tuffo a testa alta, tutti lo applaudirono e lui rise:

“Che posso farci se sono il più piccolino?”

Uscirono tutti, alla fine. Spalancarono gli occhietti stupiti e videro il mondo per la prima volta: e ra proprio una favola. Si preannunciava un'avventura piena di coccole.

I sette gattini e Isaluna furono molto felici e fieri di sé.

Il vitellino Nietzsche

Era un vitellino bianco e nero che avrebbe potuto chiamarsi tranquillamente Vito.

Invece si chiamava Nietzsche, perché i pastori sono in realtà molto più colti, e talvolta anche più poetici, romantici, fantasiosi e sensibili, di quanto crede la gente.

Ebbene, questo vitellino non si chiamava Vito, ma era un tipino davvero vitale.

Abitava in un paesino molto pittoresco, pieno di prati, di erba, di alberi e fiori, in compagnia di tante mucche e vitelli come lui.

Ogni giorno, più o meno alla stessa ora, uscivano tutti assieme dalla stalla e sfilavano per la strada principale, scortati dal pastore e dai suoi cani. Incedevano tranquilli, tra l'ammirazione e il rispetto generale: tutte le macchine, persino i trattori, davano loro la precedenza. In un con-

certo di campanacci raggiungevano il prato e lì pascolavano liberi e spensierati tutto il giorno, fino a sera, quando il pastore li riaccompagnava a casa.

Solo che c'era un problema. Il vitellino Nietzsche, che avrebbe potuto tranquillamente chiamarsi Vito, del tutto libero e spensierato non si sentiva affatto. Quella vita così idilliaca a lui non bastava: era irrequieto, voleva di più.

Già, perché lui aveva tanta, ma proprio tanta voglia di vivere: un pelino più degli altri. Vivere e quindi andare, vedere, esplorare, curiosare, capire: tutto, ma proprio tutto quel che c'era. E chissà quanto c'era. Mica solo la stalla, mica solo la strada principale, mica solo il recinto, per quanto grande, del prato. Di più, di più, praticamente tutto il mondo, ci siamo capiti?

"Perché dobbiamo entrare ed uscire dalla stalla sempre alla stessa ora? E perché sempre solo quando decide il pastore? Perché dobbiamo passare ogni giorno per la stessa strada? Perché dobbiamo pascolare proprio qui? E perché non possiamo oltrepassare quella corda tesa? Perché i cani ci abbaiano e noi dobbiamo obbedire?

Perché non posso andare a vedere laggiù, dove ci sono quegli alberi bianchi, e laggiù, dietro la curva del sentiero e anche oltre, dove lo sguardo non arriva nemmeno? Perché non posso fare amicizia con le pecore e le capre nel prato di fianco o andare a conoscere meglio quella ragazza che mi guarda sempre quando passo, quel bambino che gioca con la ghiaia e lo scivolo dietro quel cancello?"

Uffa, quante domande. Glielo dicevano sempre le altre mucche e gli altri vitelli che, per quanto giovani e vitali fossero, non erano mica esuberanti quanto lui. Lui lo era quel pelino di più. E dunque cercava, anzi, esigeva, quel pelino in più che faceva la grande, gigantesca differenza.

"Ma dai, scusa, non sei felice qui? Non ti diverti con noi? Non è una bella vita quella che facciamo? Non vedi com'è verde l'erba? Non senti che aria pura respiriamo?", muggivano i suoi simili per modo di dire.

"Sì sì, è una bella vita, mi diverto, sono felice, però... Chi mi dice che l'erba secca non sia buona? E che l'aria impura sia davvero cattiva? E se fossero tutte frottole? Io voglio toccare con zoc-

colo. Solo così potrò muggire la verità. E poi chissà, forse posso divertirmi ancora di più, essere ancora più felice".

Insomma, questo vitellino forse era un po' bizzarro. Forse era una testa calda, un ribelle, un diverso, un disadattato. Quel che è certo è che a restarsene tranquillo al suo posto non lo convinceva proprio nessuno.

Il suo posto, tra l'altro, si domandava, chissà qual era.

C'erano varchi nel recinto, punti facili da attraversare. C'erano attimi di distrazione nei cani pastore, occasioni in cui deviare lungo la strada. E lui li individuava, lui le coglieva. Lui svicolava, inesorabile, ogni volta che poteva.

Amava andarsene a passeggio per conto suo, scorrazzare in giro come se niente fosse, lontano dal resto della mandria.

A volte durava poco, a volte molto di più. A volte veniva subito scoperto e rimesso in riga, altre volte se la godeva per un bel po'. Qualche volta rischiò, almeno così temette, di essere investito da un trattore. Tante volte fece infuriare i cani, che abbaiarono e ringhiarono. E prese pure

qualche bastonata dal pastore, che era buono e non batteva forte, ma purtroppo si credeva in dovere, perché così gli avevano insegnato tutti i più anziani ed esperti di lui, di impartire qualche severa lezione. Ma quali sono e chi le stabilisce, le buone maniere? Nietzsche avrebbe avuto tanto da obiettare.

Lui, inutile dirlo, si scandalizzava: "Che idioti!" pensava. "Potrebbero essere così simpatici, i cani. Potremmo giocare a guardie e ladri, fare le corse insieme, spassarcela, insomma, essere amici. Invece guarda come si rendono odiosi. Tutti li temono, ma mica li amano. E cos'è meglio? Essere amati o temuti? Possibile che non ci arrivino? Che cosa ci guadagnano? Un pezzo di osso? Una ciotola di zuppa? Mica di solo cibo può vivere un animale. Il pastore, poi, chissà cosa crede di ottenere con le sue botte. E dire che ogni tanto, lo so, gliel'ho sentito raccontare, va pure in biblioteca. Adesso faccio finta di obbedire, ma alla prima occasione me ne vado. Rovescio a calcioni tutti i secchi di latte nella stalla. Me ne frego di tutto: non torno mai più, mi faccio beffe di lui e del suo bastone. Se que-

sto è il bene che mi vuole, cucù! Addio, nei secoli dei secoli, per sempre. Io scappo e amen".

La rabbia gli passava presto, in realtà: non era un bovino capace di serbare rancore. Come tante altre cose negative, il rancore e la vendetta sono prerogative esclusivamente umane, sosteneva del resto Nietzsche: al massimo, nel peggiore dei casi, le mucche provano ad imitare gli uomini e ci riescono.

La rabbia del vitellino passava, la voglia di libertà invece no. Anzi, quella cresceva ad ogni fuga, ad ogni nuova scoperta, ad ogni nuova domanda.

"Io lo so perché ci portano qui in questi prati ogni giorno", gli confidò un giorno sottovoce Luna, una mucca grande bianca, tra le più sagge e rispettate del gruppo.

Stava quasi sempre in silenzio, muggiva di rado, e solo per comunicazioni estremamente importanti.

Dicevano che era una mucca malinconica, perché mangiava poco e stava spesso immobile ad annusare l'aria e fissare il vuoto. Ma forse, sospettavano sotto sotto, era solo che lei pensava

un po' di più: quel pelino in più che faceva la differenza.

Lei aveva notato l'inquietudine del giovane Nietzsche e le ispirava simpatia.

"Tu-lo-sa-i?" sillabò il vitellino sgranando gli occhi grandi.

Tutto si aspettava, tranne di trovare qualche risposta proprio lì, dentro il recinto. E per giunta senza chiedere: così, senza sforzo. Ma vedi com'è strana e sorprendente a volte la vita?

La mucca Luna fece cenno di sì con il muso, poi si fece più vicina. Parlava piano, per farsi sentire solo da lui:

"Sono qui da tanti anni. Ho visto e ascoltato tanto e mi sono fatta delle idee molto precise", spiegò.

"Ecco, vedi..."

E sitò un attimo. "Davvero vuoi sapere la verità?"

"Certo che sì!" quasi strillò Nietzsche, divorato dall'impazienza.

La mucca Luna sorrise, ma la sua voce era triste.

"Ci ammazzeranno", sentenziò lapidaria. "Tutte".

Questa volta il vitellino restò senza fiato. La guardò fissa, mentre lei argomentava:

"Ci usano. Ci prendono il latte, questo lo sai. Ci ingozzano d'erba ogni giorno. Ci ingrassano. E poi ci uccidono, ci vendono, ci mangiano. Fine".

"Ma caspita!"

Nietzsche non riuscì a trattenersi. Muggì forte e nel prato si girarono tutti. Allora si ricompose, abbassò la voce:

"Tu sai tutte queste cose atroci e te ne stai lo stesso qui, così, come se niente fosse? E le altre? Non sanno nulla? Com'è possibile?"

La mucca Luna abbassò il muso, poi lo rialzò e lo guardò dritto negli occhi, in un impeto d'orgoglio bovino:

"Lo sanno tutte. Tutte o quasi".

"Ma perché? Perché? Perché non fuggite?"

"È il nostro destino, Nietzsche, il senso della nostra vita. Veniamo allevate per essere mangiate. Nel frattempo viviamo bene, però: l'aria buona, l'erba verde... "

"Storie!" la interruppe il vitellino. "Chi se ne importa dell'aria e dell'erba. Ci fregano, non capisci? Ci sfruttano, ci ingannano per tutto il tem-

po. Che vita è?"

Era furibondo, fuori di sé.

La mucca Luna capiva: ci era passata anche lei. Fece una pausa, un sospiro, poi cercò di muggire in tono rassicurante.

"Ascoltami bene, vitellino. Il fine per cui nasciamo è morire. Tutti. Anche gli uomini. Non c'è niente da fare. Niente".

"No, no e poi no!" muggì Nietzsche con tutta la forza che aveva in corpo. E ne aveva anche troppa.

"Morire, va bene, ma non ammazzati. Cioè, non lo so se va bene morire, però... Caspita! Così non è giusto, è una follia".

Si guardarono in silenzio, per un attimo con lo stesso dolore.

"No", ripeté il vitellino con più calma, con la stessa fermezza. "Non ci sto. Non fa per me. E nemmeno per te. Per nessuno".

Si voltò. Basta. Quello che aveva appena sentito era troppo, non stava più nella pelle.

C'erano varchi, nel recinto, punti facili da attraversare. Spesso, e anche quella volta: doveva essercene uno.

Sì, c'era. Certo che c'era, caspita. E c'era un bosco, poco lontano, proprio in fondo alla strada, lui lo sapeva.

Fuggì, il vitellino Nietzsche, per l'ennesima volta. Con più convinzione, però, questa volta: quel pelino in più che fa la differenza. Con più determinazione. E con più passione, più forza, più disperazione e speranza insieme.

Fuggì. Ed ebbero poco da rincorrerlo i cani, poco da abbaiare, da ringhiare, da far la spia al pastore. Li ignorò tutti quanti.

"Piccoli stupidi servi!" muggì deciso. "Questa volta no, non obbedisco".

C'erano acacie, ai bordi della strada: fiori bianchi, dolci da mangiare. Un piccolo ruscelletto d'acqua fresca, là in fondo, che si attraversava senza troppa fatica con quattro zoccoli buoni.

Oltre il prato c'era il bosco, oltre il bosco c'erano le montagne. E lassù, chissà, forse c'erano pascoli liberi, prati felici in cui nessuno aveva necessità di uccidere per vivere. Si trattava solo di andare, camminare, salire. Lui ne aveva la forza, la voglia, il bisogno, il coraggio.

"Sì, come no, è bella la vita", pensava Nietzsche,

mentre trotterellava già un po' risollevato.
Si risollevava facilmente, esuberante com'era.
" Forse morirò, alla fine. Ma nel frattempo voglio vivere come decido io. E, tanto per cominciare, da oggi voglio chiamarmi Vito, capito?".
L'eco del suo muggito risuonò tra le montagne, come a dirgli di sì.

L'incredibile storia di Alina

C'era una volta, l'ho incontrata non molto tempo fa in un paese non tanto lontano da me, una gallina che predicava male ma razzolava bene.

Niente di strano, trattandosi appunto di una gallina. Ma lei, che chiameremo Alina, anche se probabilmente, data la sua indole, non si premurerebbe nemmeno di fare le presentazioni, razzolava davvero molto, molto bene. Particolarmente bene. Benissimo. E tanto, oltretutto.

Eccelleva nel razzolare, in quantità e pure in qualità.

Razzolava tutto il giorno, nel cortile, nell'orto, in ogni angolo. Cercava i vermetti nella terra, scovava granelli, semini, radici e foglioline con meticolosa precisione. Non si fermava un attimo.

La verità è che era molto curiosa e un tantino iperattiva: le piaceva scavare, le dava una soddisfazione profonda frugare per bene nel terreno fino a rivoltarlo tutto.

Razzola e razzola, a fine giornata aveva come la sensazione che il paesaggio attorno fosse un po' cambiato, che attorno a sé fosse una rivoluzione continua, e tutto per merito suo. E poi, in fondo in fondo, lo avrebbe ammesso pure lei, avesse avuto tempo, voglia e capacità dialettica: era una golosona e i vermi di quella zona erano molto gustosi, come anche l'insalata.

Ma Alina razzolava bene e predicava male, quindi non si sognava nemmeno di esprimere tutti questi concetti.

Beh, in realtà a volte se lo sognava e ci provava pure, ma per quanto si sforzasse le usciva sempre il solito blando *co, co-co, co-co-co, coccodè*, con qualche piccola variante poco significativa. Niente da fare: non era fatta per le lunghe orazioni, né per strillare a pieni polmoni chicchirichì.

Era una gallina d'azione, lei. Diceva uno, due, tre coccodè, riprendeva a razzolare e non se ne

parlava più.

Viveva in campagna, in un pollaio proprio ai lati della strada centrale del paese.

Era un paese piccolo, dunque anche la via principale era piccola. La gente mormorava e qualche macchina passava, spesso anche qualche trattore.

Le altre galline non si avventuravano nemmeno vicino alla recinzione. Il cortile era grande, c'era anche un pezzetto di orto tutto per loro: avevano tanto spazio per razzolare, non c'era alcun bisogno di spingersi tanto lontano.

Ma Alina razzolava così bene, nel senso anche che le piaceva così tanto razzolare, che le sembrava sempre di non farlo mai abbastanza. Nonostante tutte le rivoluzioni quotidiane che scatenava attorno, cominciò a pensare che le giornate trascorrevano un po' troppo uguali una all'altra: la solita routine la annoiava un po'.

Del resto, recinzione fa rima con tentazione.

Lei non stette a rifletterci tanto su, non ci ricamò sopra nemmeno tanti discorsi: un bel giorno, molto presto, andò e basta.

"Questa rete è tutta rotta, piena di varchi da var-

care, ricca di punti da scavalcare, pare un'occasione per svolazzare, per fare un salto ed esplorare, per scoprire dove va la strada, qualunque sia e ovunque vada. Dunque seguitemi, voi tutte galline dotate di fegato, di curiosità, d'ingegno o anche solo di becco," avrebbe detto forse qualcun altro, un po' più poetico o logorroico di lei. E avrebbe magari convinto qualcuno.

Ma Alina predicava male e razzolava bene: dunque varcò e basta. Tutta sola, senza nemmeno un cococo. E fu contenta così.

Fuori non sembrava poi così diverso. C'era molto da razzolare anche lì, solo palesamente molto di più.

Si mise a razzolare per strada, tanto per non cambiare. Razzolò e razzolò. A lungo, forse per ore, tutta concentrata, solo scansandosi di tanto in tanto al passaggio delle auto e dei trattori.

Era così piccola e silenziosa: nessuno si accorse di lei. Né lei si accorse di essersi allontanata così tanto dal pollaio.

A forza di razzolare, Alina era giunta fino alla piazza. E non ci sarebbe stato niente di particolarmente strano, se non fosse che in quei giorni

il paese festeggiava il santo patrono.

Era pieno di bancarelle e di gente, in piazza. C'era una gran confusione. Colori, musica e profumi mescolati nell'aria.

"Mamma mia, quante cose, chi l'avrebbe mai detto che oltre quella rete, scava e scava, un giorno avrei scovato tutto questo. C'è di più, c'è di più, lo sentivo, lo sapevo, anzi no, questo è molto di più di quello che sentivo e che sapevo. Che spasso, venite e vedete anche voi, sorelle galline, voi tutte che avete un paio d'ali qualsiasi, curiosità, ingegno o anche solo un becco," avrebbe detto forse qualcun altro, un po' più analitico o logorroico di lei. E avrebbe magari convinto qualcuno.

Ma Alina predicava male e razzolava bene: dunque si guardava attorno stupefatta e basta. Anche razzolare no, in quel momento proprio non le riusciva, tanto era grande la meraviglia.

"Quasi quasi mi fermo un attimo a dare un'occhiata," pensò. "Per oggi mi sa che ho razzolato abbastanza".

Si fece un giro intorno, Alina. E poi, già che c'era, perché no, si fece anche un giro in giostra.

Anzi, più di uno. Provò i cavallucci, la carrozza di Cenerentola, il trenino, l'auto della polizia, e poi la ruota panoramica, i dischi volanti, le catene. Scese che le girava la testa.

" Mi riconosco fare un giro in un giro del giro. Mi trovo dove mi muovo, " avrebbe declamato forse, non fosse stata una semplice gallina e fosse stata in vena di citazioni illustri. E sarebbe stata certamente scambiata per una grande intellettuale e molto stimata da tutti quanti i presenti, fatto sta che non le uscì nemmeno un coccodè.

"Ehi, pollastrella!"

Sentì chiamare qualcuno. Girò il capo. Dicevano proprio a lei.

"Ti andrebbe di sgranocchiare qualcosa?"

L'omino della bancarella del popcorn l'aveva notata fare tutti quei giri e l'aveva presa in simpatia.

In tanti anni non aveva mai visto una gallina andare in giostra. Oche sì, parecchie, e anche orsi, ma galline proprio non se ne ricordava.

Non le diede neanche il tempo di rispondere: le

offrì un cartoccio traboccante di mais scoppiato e stette a guardarla beccare, divertito.

“Che delizia, che bontà, ne voglio ancora, tantissimi, una montagna. E voglio assaggiare tant’altro ancora, voglio provare tutto quello che c’è, chissà quando mi capita ancora una tale occasione. E fate come me, è la cosa migliore, ve lo assicuro, giacché la vita è un attimo e va assaporata in tutti i sensi. Non vi pare, voi tutti dotati di un becco di un quattrino o anche solo di un becco?” avrebbe detto forse qualcun altro, un po’ più edonista o saggio o logorroico di lei. E avrebbe magari convinto qualcuno.

Ma Alina predicava male e non razzolava neanche più, al momento. Era troppo presa dalla festa patronale.

Si fece un’abbuffata di popcorn, poi volle assaggiare croccantini alle mandorle e alle nocciole, dopo passò allo zucchero filato bianco, rosa e di tutti i colori, quindi si dedicò a leccalecca e patatine.

Non aveva il becco d’un quattrino, e non predicava nemmeno bene, è vero, ma un po’ aveva quell’aria da pollastrella ingenua che incantava

gli omini delle bancarelle, un po' seguiva il suo istinto di razzolatrice, ovvero, andava e beccava quello che le pareva, senza chiedere il permesso.

Dopo popcorn, croccantini, zucchero filato, leccalecca e patatine, fu la volta delle frittelle.

E lì accadde. Il colpo di fulmine, la rivelazione, l'illuminazione. Boom!

All'improvviso le frittelle le spalancarono un mondo. C'erano frittelle dolci con mele e uvetta, c'erano frittelle salate con zucchine e cipolle, c'erano frittelle semplici e fragranti di pasta di pane, c'erano frittelle ricoperte di zucchero e frittelle cosparse di semi di papavero, frittelle inzuppate di rum e frittelle grondanti miele d'acacia.

C'era tutto un universo, in quelle frittelle. Sfumature, sensazioni, emozioni, novità, varietà. Altro che vermi, altro che granaglie.

"Yummy, che paradiso! I love frittelle. Frittelle forever. Parola di Alina, coccodè, fate come me". Fece un'ingestione cosmica, quel giorno, la gallinella. Finché vide il sole tramontare dietro le colline, fece un bello sbadiglio e si disse:

“Sì”.

Tipina sintetica, Alina. Intendeva: "Sono sazia, sono soddisfatta, ho sonno, ho nostalgia del pollaio, non tantissima, ma un pochino, ecco, e quasi quasi torno a casa. Forse dovrei anche trovare il modo di raccontare alle altre tutto questo: la piazza, la festa, le giostre, i giri nei giri, i popcorn e le frittelle. Insomma, l'universo. È un peccato che non si sappia in giro che c'è. Ma come faccio a parlare di cose così grandi? A convincere qualcuno che quel che ho visto e assaporato è tutto vero? Io so soltanto razzolare. Vabbè, ci penserò domani".

Le galline vanno a nanna molto presto: al pollaio dormivano già tutte quando lei ritornò, quindi non ci furono pettegolezzi.

Quella notte Alina, addormentata sul suo trespolo, fece un sogno bellissimo: aveva ali forti e volava felice, vagabondava nel cielo tra frittelle profumate luccicanti come stelle.

Quando all'alba il consueto chicchirichì la svegliò, aveva le idee chiare su quello che doveva fare.

S'intrufolò nella cascina attraverso la porta socchiusa, come aveva fatto tante altre volte razzolando distrattamente, e si precipitò alla scrivania.

Il computer era come al solito acceso: perfetto. Beccò sui tasti: colpi secchi e precisi, da gallina provetta. Quel corso per segretarie ruspani d'azienda ovicola, qualche anno prima, non era stato del tutto inutile.

In pratica, Alina aprì un blog: "Vagabonda delle frittelle". Un po' intellettualoide, forse, come titolo, ma voleva darsi un tono e con il suo cervello di gallina lì per lì non le venne in mente altro.

Nei suoi scritti la gallinella non fa prediche. No, questo mai, poco ma sicuro: sarebbe contro la sua natura.

Alina scrive storie. Racconta a tutti quello che scova: vermetti, piccoli semi, bellezza, gioia, frittelle, illuminazioni. Quei brandelli di universo che si snidano sempre a razzolare per bene.

Ulissea

Questa è la storia quasi vera della cagnetta Ulissa, principessa mezza cieca del Rio Blu di Prussia.

Ulissa viveva in un cortile a lato della provinciale, in una casa sulle sponde del rio, insieme ad altri quattro cani: uno da guardia, uno da caccia, uno da tartufi e uno da compagnia.

Lei non era cagna da niente e non si sentiva di nessuno. Vedendo da un solo occhio (l'altro era stato colpito da un proiettile di gigante errante quand'era piccolina), ma sentendo in compenso molto meglio e scodinzolando inoltre con molta più energia rispetto ad ogni altro suo dissimile, fu incoronata principessa a furor canino.

Ulissa non si lavava quasi mai, solo qualche volta, quando per caso metteva una zampa in fallo e scivolava nell'acqua: per questa ragione puz-

zava parecchio e, avendo tra i tanti pregi quello di essere una cagnolina generosa, offriva ospitalità gratuita nel suo pelo a parecchi animaletti molto piccoli e salterini. Tuttavia, essendo costoro molto simpatici, nessuno se ne faceva un problema: anzi, tutti li accettavano con molta allegria e si fermavano volentieri a scambiare quattro chiacchiere con loro .

Mentre gli altri cani del cortile facevano la guardia, cacciavano, fiutavano tartufi e facevano compagnia agli umani, Ulissa guardava tutto il tempo la strada con il suo unico occhio buono: i camion, le auto, le moto, le biciclette, i trattori, la gente che passava. E, con particolare attenzione, dall'altra parte della carreggiata, le colonnine di benzina del distributore.

Non riusciva a staccarci l'occhio di dosso. Sentiva che erano lì per qualcosa di più che rifornire le macchine degli uomini.

Insomma, quelle colonne verniciate a colori vivaci alimentavano molto più che corse di motori verso le case e il lavoro: ispiravano sogni di cane.

Cosa c'era oltre? Quali fantastici mondi, quali

meravigliose creature vivevano laggiù a sua insaputa?

La piazzola del benzinaio esercitava sulla principessa Ulissa un fascino così intenso che un bel giorno, mentre gli altri cani del cortile facevano la guardia, cacciavano, fiutavano tartufi e facevano compagnia all'uomo, lei si decise: uscì dal cancello socchiuso, attraversò la strada, rischiando non poco di essere travolta dalle auto di passaggio, e varcò le colonnine senza pensarci due volte.

C'era un bosco, alle spalle del distributore di benzina. E c'era un sentiero che curvava tra gli alberi, su per una riva scoscesa.

Ulissa si arrampicò a quattro zampe, impresa che, essendo una cagna, le riusciva particolarmente bene. Seguì il fiuto e l'istinto molto più della vista dimezzata.

Corse nell'ebbrezza dell'avventura sulle foglie e nelle pozzanghere. S'imbrattò di fango, di erba secca, di petali, di bave di ragno, di lombrichi smarriti, di ali spezzate di libellula.

Non c'erano auto, lì: solo uccellini, mosconi, api, farfalle, coleotteri, fiori ed arbusti dai pro-

fumi invitanti.

Le piaceva un sacco quel mondo nuovo, così vario e colorato, così diverso dal grigio monotono del suo cortile.

Era tanto in preda all'entusiasmo che, quando dietro una fila di pini le apparve un gruppetto di case, lì per lì le parve una scoperta irrilevante. Ma non lo era affatto.

Già che c'era, infatti, Ulissa si fece un giro. E con stupore constatò, di lì a breve, che la piccola borgata era abitata da altri cani come lei.

C'era Kevin, labrador ringhioso dagli occhi di ghiaccio e dal cuor ciondolone.

C'era Pucci, volpino vecchietto e timidino reduce dalle dure guerriglie con i cinghiali.

C'era Lella, bassottina bella pluridecorata nelle gare annuali di presa del rametto.

Ed infine c'era Diogene, detto Dio, lupo nero dal nome leggermente importante, esperto nelle apparizioni fulminee, che per via della sua indole misteriosa e schiva fu il più difficile da avvicinare.

Divennero quasi subito amici e ben presto si lanciarono in una serie di peripezie eroiche e

travolgenti che solo i cani potrebbero raccontare in stile davvero disumano.

Nacque anche un flirt, per dirla tutta. Anzi, più d'uno, ma su questo argomento Ulissa preferisce soprassedere: ama moltissimo usare la lingua, ma ha estremo timore delle malelingue.

Fatto sta che Ulissa, principessa mezza cieca del Rio Blu di Prussia, non avrebbe mai abbaiato in cuor suo che oltre le colonnine colorate del distributore si celasse un mondo così smisurato.

Si sentì così felice di così poco che credette di aver scoperto il paradiso dei cani.

Per sdebitarsi con il destino di averla fatta arrivare fin lì, decise sulle quattro zampe di condividere con gli altri il suo bene più grande: i parassiti.

E tutti vissero così, pulciosi e contenti.

Visitatori speciali

TOH!

C'è un animaletto che bussa ai miei vetri nel cuore della notte.

— Sono io, non mi riconosci?

— Caspita, sì che ti riconosco, sei lo scoiattolo del mio compleanno.

— Brava! Sì, sono io. Allora mi hai visto, l'altro giorno.

— Certo che ti ho visto: correvi sugli alberi alti, nel sentiero del parco.

— Però non l'hai scritto...

— Scritto dove?

— Nel tuo blog, sui social, nelle tue storie. Hai parlato di tutti: dei principi, delle fate, delle streghe, dei larici, dei petali di papavero, degli

orecchini... e non hai detto di me.

— È vero, che sciocca, hai ragione. Eppure ti avevo osservato a lungo. Sono rimasta un bel po' a seguirti tra i rami con il naso all'insù. Mi hai fatto così tanto sorridere...

— Davvero hai sorriso? Che sollievo, ero preoccupato per te. Per questo sono venuto stanotte.

— Preoccupato per me? E perché?

— Sai, io sapevo che per te era un giorno speciale: per questo ho giocato così. Ho fatto l'equilibrista, ti ho mostrato i miei balzi più audaci, tutti i miei esercizi più mozzafiato, le mie prove più spericolate di agilità. Ma tu non hai scritto nulla... Temevo per te: che avessi perduto la vista, che avessi smarrito lo stupore.

— Invece mi hai stupito, eccome. Saltavi di ramo in ramo, di pianta in pianta. Sei salito sulle fronde più alte, su, fino in cima, dove si affacciava la luce del tramonto. Hai attraversato la strada veloce, a piccoli scatti, volteggiando nella cupola verde sopra di me. Ti nascondevi e facevi capolino tra le foglie. Non avevo mai visto uno scoiattolo così da vicino. Mi hai fatto un bel regalo, lo sai?

TOC TOC!

— È permesso?

— Avanti! Benvenuto, leprotto! Anche tu non riesci a dormire?

— Non riescivo a prendere sonno, no. Ho letto le tue storie...

— Anche tu? Un lettore leprotto? Che bello! Ma perché, scusa, soffri di insonnia? Per caso non ti piace quello che scrivo?

— Mi piace, sì, davvero tanto. Solo che hai parlato di tutti i tuoi amici: della cagnetta mezza cieca, delle mucche che scampanellano nei prati, delle formichine che si arrampicano sui muri... e non hai mai parlato di me.

— Che sbadata, hai ragione. E dire che ci incontriamo spesso sulla strada di casa, io e te. Sbuchi di colpo fuori dai cespugli e attraversi a piccoli salti. Ed io mi fermo, aspetto che tu passi, come un bambino su strisce pedonali invisibili. Ti guardo da pochi passi di distanza e sorrido. Hai due occhietti così vispi e curiosi. Sei così, tenero, così dolce, così buffo, così morbido...

— Mi hai riconosciuto, allora, meno male. Perché sai, ogni volta che ti sento arrivare, io mollo tutto e attraverso per te, per darti il benvenuto. Ed ero un po' in ansia: temevo che avessi perduto la vista, che avessi smarrito lo stupore.

EHILA'!

— Nottatina movimentata, eh? Isaluna, vedo che hai ospiti.

— Ehi, piccola lucciola! Bentornata! Ma com'è che voli sempre da sola tu?

— Sono la prima lucciola dell'estate. Una lucciola esploratrice. Passo ogni sera già da un po', non te ne sei accorta? Vengo a salutarti, a illuminare il sonno dei tuoi trifogli e delle tue rose, perché non abbiano paura del buio quando manca la luna e le nuvole coprono le stelle. Pensavo che mi avessi avvistata. Ti luccico sempre incontro quando ti affacci fuori. Invece, illumino ogni giorno le pagine che scrivi e vedo che parli di tante cose: del Sole, di Venere, delle farfalle, dei grilli, delle balene, degli uccelli... ma non hai fatto ancora cenno a me.

— È vero, che ingrata, hai ragione. Certo che ti ho visto. Domenica, per la prima volta. Ti aspettavo da un anno, lo sai? Parlavo di te con gli amici. Temevo che non avresti trovato la mia casa, che facesse troppo freddo per te quassù. Ma poi tu sei apparsa all'improvviso e... Che meravigliosa sorpresa! Mi hai regalato un sorriso grandissimo. Come brilli, come sei magica, come sei bella! Sei la fatina dell'estate, il mio piccolo faro.

— Evviva, allora sei sempre tu! Come l'anno scorso, quella notte che ci siamo incontrate al parco giochi, ricordi? Che bella festa abbiamo fatto, tutte noi a danzare attorno a te, che ti dondolavi come una bambina sull'altalena e parlavi con i gatti randagi, e poi ti domandavi se era il caso di dare i numeri. Non sei cambiata: non hai perduto la vista, non hai smarrito lo stupore.

EH!

— Ma tu...

— Ciao, Isaluna.

— Tu sei... Tu...

— Sì. Sono io. E non hai mai scritto neanche di me...

— Non è vero, ti sbagli. Sono una scrittrice sbadata e distratta. Mi dimentico di raccontare degli scoiattoli, dei leprotti, delle lucciole. Ma mai di te. Di te dice ogni mia parola, non ti accorgi? Ogni frase è scritta per te. Solo che il tuo sorriso, sai, quello che ho visto la prima volta che ci siamo incontrati... I tuoi sorrisi, tutti quelli che sono venuti dopo... Quelli che mi hai fatto e quelli che mi hai suscitato... Il regalo che tu sei, ogni istante... Vedi, è una storia così bella e così grande che sto ancora cercando le parole. Scrivo, scrivo, e non riesco a descriverlo. Non so nemmeno se ci riuscirò mai. Ma sono felice che tu sia qui, che voi tutti siate qui... Dai, adesso accomodatevi, mangiamoci una fetta di crostata, spalmiamoci sul pane la nocciolata.

Sono la solita bambina. Sto per piangere di gioia.

Lo scoiattolo insoddisfatto

Era uno scoiattolo rosso che viveva in un bosco di latifoglie.

Non sapeva nemmeno cosa fossero le latifoglie, in realtà, ma sapeva molto bene in compenso cos'erano le noci, le nocciole, le castagne, le ghiande, le bacche, i funghi: sapeva come trovarli, come sceglierli, come raccogliergli, come gustarli, come nasconderli e come farne provviste per l'inverno.

Sapeva riconoscere le piante dalla forma delle foglie e dalle tinte delle foglie la stagione. Sapeva anche come costruire nidi nei cavi degli alberi e come arrampicarsi con agilità sui rami più alti, sapeva come sfuggire alle insidie dei falchi e delle martore.

Eppure, chissà come mai, non era mai soddisfatto.

Quello che aveva non gli bastava: lui voleva sempre un pochino di più. Se s'imbatteva in mezza noce, subito si domandava dove fosse finita l'altra parte. Se trovava una castagna, ecco che sentiva il bisogno di averne due. E se gli capitava dinanzi un bel fungo in una radura, era più forte di lui: si metteva immediatamente a cercarne altri.

Tutto il giorno andava e veniva, raccoglieva e accumulava. Non stava fermo un attimo.

Al tramonto, quando il sole calava dietro le montagne e le foglie si tingevano di caldi colori, dall'alto del suo faggio il bosco gli appariva così bello, il posto più meraviglioso del mondo, eppure si sentiva invadere da una strana malinconia: avvertiva dentro un languore che non era appetito, ma bisogno di qualcosa che non c'era, qualcosa senza forma e senza nome.

“Voglio di più,” si diceva.

“Noci e nocciole, nocciole e noci. Non è possibile sia tutto qui. Ci dev'essere altro”.

E sospirava.

Un mattino di primavera, mentre andava in cerca di frutti di ramo in ramo, sentì nell'aria

un insolito profumo. Un odorino delizioso, che non aveva conosciuto mai.

Fiutò quella pista curioso e si ritrovò dinnanzi una piccola creatura, intenta a bollire qualcosa in un pentolino con un fornello da campeggio.

“Ehi, attenta con quel fuoco! Rischii di incendiare tutto il bosco,” la mise in guardia lo scoiattolo. “Posso offrirti un caffè?” domandò quella con nonchalance, senza nemmeno sollevare lo sguardo.

Lo scoiattolo si avvicinò con circospezione.

“No, grazie, non bevo caffè. Troppo amaro, e poi mi rende nervoso”.

“Beh, fossi in te assaggerei, prima di dire che non mi piace. Questo è un caffè speciale: è il caffè di gnoma Ludmilla”.

“E chi sarebbe questa gnoma Ludmilla che non ho mai sentito nominare?”

La piccoletta sollevò il capo dal pentolino. Aveva un vestito a fiorellini, due occhi blu come mirtilli, la frangetta e un sorriso smagliante a centoventi denti.

“Sarei io, gnoma Ludmilla, e il mio caffè è me-

glio di una camomilla. È il più rinomato di tutti i mille boschi dei mille paesi del fantamondo. Davvero non ne hai mai sentito parlare?”

“Beh, veramente... Caffè e camomilla sono due cose un tantino diverse, non ti pare? Vuoi forse dire che il tuo è un caffè che fa dormire? O vuoi dire che è una camomilla che fa risvegliare?”

Gnoma Ludmilla rise, poi spense la fiamma, tirò fuori una grande tazza con un disegno di more e la riempì lentamente.

L'aria profumava di un buono irresistibile.

“Non ti saprei spiegare con precisione l'effetto che fa il mio caffè. Posso dirti solo due cose: la prima è che è buonissimo, la seconda è che fa benissimo”.

Lo scoiattolo fece un altro balzetto in avanti.

“Assaggia, su”.

“Mmm...”

Aveva un sapore davvero particolare quel caffè.

“Ma sa di nocciolato! E di lamponi... e di fragoline. E anche di vaniglia, mi pare. Di pinoli e di fiori di acacia, ecco. Di sambuco, di liquirizia, di miele, di mele cotogne, di ribes, di rosa canina...”

“Oh sì, sa di molte cose il mio caffè,” ammise gnoma Ludmilla con espressione furbetta.

“Vedrai, vedrai. Ha persino un po’ sapore di pienezza: riesci a sentirlo?”

Pienezza, chissà di che strano frutto si trattava. Una cosa era certa, però: lo scoiattolo aveva voglia di una tazza ancora. E di un’altra, e di un’altra: non saziava mai.

“Bevi, bevi quanto vuoi. Non ubriaca mica,” lo incoraggiava Ludmilla.

Ed intanto versava, versava.

Lui se ne stava lì tranquillo, con la sua tazza decorata tra le zampe, e non cercava più nulla: né noci, né nocciole, né castagne, niente. Contemplava le cime degli alberi con il pancino in su.

Il fatto è che il caffè di gnoma Ludmilla aveva una proprietà: dava pace. Suggeriva quello che mancava, dava il senso del tutto. Ma questo lui non lo sapeva: lo beveva per il semplice motivo che gli piaceva.

“Sai che rischi di estinguerti?” domandò a un tratto la gnoma.

Lo scoiattolo sobbalzò.

L’invasione degli scoiattoli grigi, il disbosca-

mento, gli incendi, l'avanzata del cemento, la stupidità dell'uomo, l'inquinamento: conosceva i pericoli, glieli avevano spiegati a scuola. Ma cosa c'entrava adesso tutto questo? Un gesto scaramantico, quasi quasi, non glielo levava nessuno.

“Ti senti inquieto? Hai paura?” continuò imperterrita Ludmilla.

Quante domande imbarazzanti, chi l'avrebbe mai detto, in una creatura così piccola.

“Veramente non saprei, non ci ho mai pensato”.

“Sei sempre così indaffarato, eh?”

“Eh, beh, sì, insomma... in effetti qualche impegno ce l'ho. Le provviste per l'inverno, sai com'è...”

“Una pausa ogni tanto non fa male, però, non è vero?”

No, non faceva male fermarsi un po', anzi. Si stava proprio bene lì, con quella bevanda calda nella tazza e tutti quei sapori armoniosamente mescolati dentro.

“Lo vedi quest'alberello?”

Gnoma Ludmilla indicò alle sue spalle un pollone, poco più alto di lei.

“L’hai piantato tu: una castagna che avevi sotterrato in un buchino e poi dimenticato”.

Lo scoiattolo rosso arrossì, ma non se ne accorse nessuno.

“Chissà quante castagne ho dimenticato così”.

“Vuoi saperlo davvero? Solo quest’anno trentatré. Meno male che qualche volta ti sfugge qualcosa, non ti pare? Il bosco avrebbe qualche albero in meno senza di te”.

Ludmilla gli fece l’occhiolino.

“Ti manca qualcosa?”

Uh, che domanda da un milione di nocciole!

“No, non direi... Ho tutto quello che mi serve”.

“Esatto!” esclamò Ludmilla contenta.

“Guardati intorno: le foglie, i fiori, le bacche, gli insetti, gli uccellini. È un bosco meraviglioso. Per non parlare di quello che hai dentro e non vedi. Sì, proprio così: hai tutto quello che ti serve. Anzi, ti dirò, *quasi* tutto. Non conosci ancora Scatto”.

La gnoma emise un piccolo richiamo con la lingua sul palato e d ai cespugli saltò fuori un mi-cetto bianco.

“Ti presento Scatto, il mio gatto selvatico”.

Lo scoiattolo sobbalzò.

“Gatto? Per mille caldarroste, i gatti selvatici danno la caccia agli scoiattoli!”

“Oh no, non temere: Scatto è un gatto matto, non corri alcun pericolo con lui. Anzi, i gatti matti possono essere di grande aiuto. Possono aiutare a trovare le mezze noci mancanti con la loro vista supersonica, possono tener lontano gli scoiattoli grigi con un ruggito, possono spegnere i principi di incendio con uno schizzo di pipì, possono persino rendere più umani gli uomini con un paio di fusa. Ricorda bene, scoiattolino: mai sottovalutare un gatto matto. Quant'è vero che il mio caffè è il più buono che c'è. Parola di gnoma Ludmilla”.

Il discorso era un po' strano, ma non faceva una piega.

Intanto Scatto, il gatto matto, inseguiva farfalle colorate compiendo salti acrobatici sul muschio, incurante di tutta quella pubblicità.

Dopo un po', quando le farfalle si furono tutte dileguate, andò ad accovacciarsi in grembo alla gnoma.

“Piacere, di cosa ti occupi?” domandò lo scoiat-

tolo per rompere il ghiaccio con garbo, come aveva visto fare a certi suoi cugini di città.

“Oh beh, a parte andar per farfalle, dici? A parte far le fusa? Vediamo... Ti dirò: a volte dormo, a volte sonnacchio, a volte schiaccio un pisolino. A volte, inoltre, mi limo le unghie sui tronchi, a volte gioco ad agguati con i leprotti, a volte incanto i serpenti, a volte guido compagnie del croccantino, a volte sono troppo innamorato e allora compongo canzoni o scrivo poesie sulla sabbia e le recito nelle notti di luna. E poi vado matto, ma proprio matto, per il caffè di gnoma Ludmilla. Insomma, non faccio un bel niente. Un bel niente tutto il tempo, ecco. Ma tu... che bella coda rossa hai!”

“Oh, beh, anche tu, se è per questo, hai una coda bianca molto bella,” arrossì lo scoiattolo.

“Che ne dici, diventiamo amici?” propose ad un tratto Scatto.

Lo scoiattolo era un po' frastornato, ma non trovò una sola ragione valida per dire di no.

Anzi, a pensarci bene, mancava proprio un gatto matto nella sua vita.

“Sai che ti dico, Ludmilla?” miagolò il micio tra

un *prrr* e l'altro. "Qui ci vorrebbe un caffè" .

La gnoma annuì e versò tre belle tazze colme: una per il gatto bianco, una per lo scoiattolo rosso e una per sé.

"Brindiamo all'amicizia" esclamò Scatto.

"Non preoccuparti," sussurrò Ludmilla allo scoiattolo, mentre le tazze battevano. "Ce la farai. Anzi, ce la faremo".

Chissà a quale impresa si riferiva. Non estinguersi? Difendere il bosco? Tener lontani i nemici? Scongiurare i pericoli? Accaparrarsi sufficienti provviste? Trovare le metà mancanti delle noci? Sentirsi soddisfatti?

Forse tutto, forse niente di tutto questo.

Di certo ora lo scoiattolo sentiva in cuore una piccola certezza: fuori e dentro aveva tutto quello di cui aveva bisogno.

E, soprattutto, qualunque fosse la sfida, lui non era più solo. Ne era pienamente convinto.

Il leprotto in tangenziale

Ci fu una volta, ma nessuno se la ricorda perché prima d'ora non l'ha mai raccontata nessuno, in cui un leprotto si smarrì sulla tangenziale.

Non che fosse un tipo che amava girare attorno alle cose, il leprotto, o tirarsene fuori, né tantomeno prenderne le distanze, lavarsene le zampe o andare di fretta. Non si accontentava certo di toccate e fughe.

A lui piaceva prendersela comoda, scorrazzare nei prati, procedere a piccoli balzi tra i soffioni, tuffarsi con tutto se stesso nei cespi di cicoria, indugiare sgranocchiando tra le margherite.

Non che gradisse particolarmente il rumore dei motori e l'odore dei gas di scarico, tutt'altro.

Amava annusare l'aria profumata di mille fiori nelle sere di primavera e ascoltare il mormorio

sommesso del vento tra i trifogli.

Non era leprotto facile agli smarrimenti, lui.

No, nemmeno questo.

Era un animaletto sicuro di sé, non si lasciava confondere dalla molteplicità dei sensi possibili. E sapeva bene quello che voleva dalla vita: muoversi in campi liberi e non avere vie da percorrere in un senso o nell'altro, se non quelle bizzarre dettate dal suo fiuto, dall'istinto del momento.

Dunque, non essendoci strade già tracciate, direzioni prestabilite e cammini da seguire necessariamente, non era affatto portato a perdersi, neanche d'animo, lo capirebbe anche un umano.

Eppure si smarrì, quella volta, il leprotto, proprio così. E rischiò le penne, pardon, la pelle. Insomma, rischiò l'unica cosa grande che aveva, ovvero la vita.

Il fatto è che quella tangenziale non l'aveva voluta lui, né qualcuno dei suoi simili: gli era stata imposta.

Era nato in un grande prato, in aperta campagna.

Quando da piccolino usciva a fare quattro salti fuori della tana, mamma lepre non aveva bisogno di fargli raccomandazioni: non correva pericoli.

Si ritrovava in compagnia di altri leprotti come lui. E poi delle farfalle, delle coccinelle, dei grilli, delle cavallette e dei merli, amici fidati.

Qualche volta passava di lì anche un vecchio contadino di ritorno dall'orto, un uomo un po' rude, forse, ma del tutto innocuo.

Insomma, si stava benone. Si respirava aria buona, di quella che fa crescere leprotti sani, forti e senza paura.

Un giorno, però, senza nemmeno avvisare, passò di lì quella brutta tangenziale. O, meglio, qualche uomo la progettò, la costruì e ce la fece passare.

Inutile dire che ai leprotti nessuno aveva chiesto né l'autorizzazione, né un timido parere. Eppure l'avrebbero dato volentieri, perché non sono affatto timidi come si dice in giro. Solo che a volte gli uomini hanno poca fantasia, o preferiscono dimenticarsi di averne.

Così quella volta era il tramonto ed il leprotto

era uscito a fare quattro salti all'aperto come suo solito.

Si era appena destato da un pisolino di quattro o cinque ore e la luce del sole era ancora arancione abbagliante, per cui lì per lì, salta qua salta là, non si avvide che il prato ad un certo punto era stato tagliato a metà dalla strada.

In un paio di balzi si ritrovò sull'asfalto.

Le auto in corsa lo sfioravano e per un pelo, nel senso letterale del termine, non finì schiacciato sotto i giganteschi pneumatici di un autobus granturismo diretto in città per il XX° Salone dell'Invivibile. Intanto, un camion lunghissimo con scritte misteriose e mille fanali da lunapark strombazzava a tutto spiano.

Batte molto forte, in occasioni così, il cuore di un leprotto. Accelerato più del viavai degli uomini troppo indaffarati per accorgersi di chi è più piccolo di loro.

E adesso? Che fare? Dove andare?

Tornare indietro? Buttarsi? Attraversare?

Osare o rinunciare?

“Caspita, un leprotto!”

L'auto rossa inchiodò.

“Ehi, piccolino, fa attenzione! Stavo per investirti”.

“Isaluna, che sorpresa! Ti ricordi di me?”

“Ma certo, leprotto. Ci siamo conosciuti a Pasquetta”.

“Sì, ero venuto a fare il picnic con gli amici di montagna nel prato davanti casa tua”.

“Che fortuna incontrarci di nuovo! Ma scusa, che ci fai tu, leprotto come sei, su una tangenziale?”

“Tangenziale? Veramente stavo andando in fondo al prato a trovare i miei undici cuginetti, che abitano sotto la quercia laggiù”.

“Uhm, è un'impresa rischiosetta con tutti questi camion, non ti pare?”

“Camion? Beh, in effetti... Tira brutta aria, qui, oggi, mi sa”.

“Tirerà brutta aria per un bel po', mi sa, piccolino. Che ne dici se ti do un passaggio?”

Non ci pensò su due volte, il leprotto. Un attimo dopo era sulla macchina di Isaluna: lato passeggero, le zampe incrociate sul sedile e le orecchie rilassate all'indietro, comodo come un pascià.

“Isaluna, conto giusto? Sono quadrifogli quelli

che hai sul cruscotto”.

“Sì, sono stanca di conservarli nelle pagine dei libri, o di appenderli in stupidi quadretti. Ne trovo sempre così tanti, ma oramai l’ho capito che non mi portano fortuna. Così adesso li raccolgo e li regalo agli amici. Oppure li lascio seccare dove capita: sulla scrivania, in un vaso da fiori, in una boccetta vuota di profumo, in macchina...”

“Che peccato, però, che non portino fortuna!”

“Già”.

Il leprotto restò qualche secondo in silenzio, so-prappensiero.

“Ho un’idea!” saltò su dopo un po’.

“Forse c’è un altro modo per utilizzare i tuoi quadrifogli”.

Isaluna lo guardò di sottecchi e sorrise: aveva un’espressione davvero raggianti.

“Sentiamo”.

“Potremmo prenderli tutti e gettarli sulla tangenziale. Così il prato tornerebbe verde, le macchine ci lascerebbero in pace e noi potremmo riprendere a correre liberi su e giù, dalla tana alla quercia e dalla quercia ovunque ci va”.

“Non è così facile, sai. Ci vorrebbero tantissimi quadrifogli. E poi non basterebbe buttarli così: seccherebbero in fretta. Bisognerebbe piantarli, che mettano radice. Ma è un’impresa molto ardua, sai, mettere radici nell’asfalto”.

Il leprotto non si fece contagiare dal pessimismo.

“Ma noi siamo leprotti: siamo tanti, siamo scattanti e non ci spaventano le difficoltà. In più, sono sicuro che gli amici di montagna sarebbero felici di darci una mano. Tu li conosci, sai come sono: hanno il cuore grande”.

"Alla faccia di chi è convinto che i leprotti siano pavid!" pensò Isaluna.

Ma il suo passeggero non le lasciò il tempo né di controbattere né di proferir complimenti.

“Portami a casa tua, Isaluna. Parlerò agli amici di montagna. Insieme raccoglieremo tutti i miliardi di quadrifogli che crescono lassù e li trapianteremo sulla tangenziale, con tanto di radice. Scaveremo l’asfalto con le unghie, cosa importa la fatica. I pascoli saranno lieti di regalarceli: sono generosi, ho avuto modo di verificarlo in tanti picnic. E le mucche di certo non avran-

no nulla da muggire: per pascolare avranno un numero infinitamente più grande di erbe e fiorellini”.

"Guarda un po' che entusiasmo da fare invidia, questo leprotto, me ne trasmettesse un granellino," disse tra sé Isaluna, scalando la marcia.

Alla prima piazzola di sosta accostò. Si voltò verso di lui e lo guardò dritto negli occhi.

"Hai pensato proprio a tutto, eh? Ma sei proprio sicuro? Guarda che non è detto che il tuo progetto funzioni. E poi potrebbe essere pericoloso”.

"Più pericoloso che finire sotto un autobus ogni volta che si esce di tana per fare un giretto?”

Isaluna tacque. Il leprotto incalzò.

"Donna di poca fede, dimmi una cosa: sono già arrivate lassù le lucciole?”

Isaluna sgranò gli occhi: proprio non capiva.

"Beh, sì, ne ho vista qualcuna, ma...”

"Benissimo!" esultò il leprotto. "Lavoreremo anche di notte. Ci illumineranno”.

Chissà perché, era sempre così facile lasciare quella ragazza senza parole.

"Riparti, adesso, non perdiamo tempo. Portami

da te”.

Isaluna riavviò il motore. Guidò in silenzio per qualche minuto, il tempo di riuscire finalmente a mettere insieme una frase.

“È una pazzia,” disse, “ma vi farò un po’ di luce anch’io, per quel che posso”.

“Ci contavo,” esclamò il leprotto sfregandosi le zampe. “Adesso sbrigati, accelera”.

Ci fu una volta in cui i leprotti si unirono per cancellare la tangenziale.

Quella volta adesso è scritta: è questa, e chissà che non sia quella buona.

La valle delle lucciole

C'era una lucciola piccina picciò che viveva insieme a migliaia di altre lucciole nella valle dei mulini.

Da tempo, in realtà, i mulini non giravano più. Avevano lasciato il posto qua e là alle discariche abusive. Ma nelle notti d'estate, quando tutte quelle piccole lucciole volavano insieme e la valle le cullava, era uno spettacolo che lasciava a bocca aperta.

Chi si trovava a passare di lì non poteva fare a meno di restare incantato: trovarsi tra quelle lucciole che si accendevano e spegnevano all'unisono era come galleggiare in una valle di stelle.

Nella valle dei mulini, tra le lucciole, come per magia gli uomini si sentivano migliori. Un po' più piccoli e un po' più grandi insieme, come se

l'infinito li toccasse e li illuminasse per un attimo.

Così accadeva anche che qualcuno, una volta scoperta la valle dei mulini e le sue lucciole, sentisse il desiderio di tornarci. Per percepire l'universo e sentirsi migliore, o forse soltanto per meravigliarsi e sognare in pace, per riscoprirsi un po' bambino e sorridere in silenzio.

C'era un ragazzo che andava più spesso degli altri nella valle dei mulini.

Ci andava da solo, solo di notte. Ci tornava ogni anno, ogni estate.

Lui amava la notte e amava star solo. Andava lì apposta per incontrare loro, le lucciole. E le lucciole lo rispettavano: lo lasciavano solo, ma anche gli facevano compagnia. Lo incantavano.

Lui amava immensamente le lucciole.

E c'era questa lucciola piccina picciò, che viveva nella valle dei mulini ed era molto sveglia, la più sveglia di tutte. Si sarebbe chiamata volentieri Lucilla, ma probabilmente non ha importanza il suo nome preciso.

Lei l'aveva notato, quel ragazzo. Erano rari gli umani lì. E lui era così silenzioso, così lumino-

so, a modo suo. Era capace di restarsene immobile per ore. Le guardava, le guardava. Non faceva rumore, tutt'al più sospirava. Non le disturbava mai, si capiva che le rispettava. Restava così a lungo insieme a loro, così intensamente, che certe notti diventavano quasi un tutt'uno. Le era simpatico, quel ragazzo. E lei era una lucciolina curiosa e un pochino sfacciata.

"Perché queste lacrime?" gli domandò una notte. Il ragazzo piangeva in silenzio. Le sue lacrime brillavano come piccole stelle. Così lei aveva preso coraggio e si era avvicinata.

Si era posata sulla sua spalla, poi era scesa in volo sulla sua mano, per guardarlo meglio negli occhi, perché lui la vedesse.

Non si stupì più di tanto, il ragazzo. Conosceva così bene ormai quelle lucciole e la magia di quel luogo. Sapeva anche che tutto può accadere in certi posti, solo a stare in ascolto, in attesa, specialmente la notte.

"Sono preoccupato per voi," sussurrò. " Vogliono illuminare la strada. Vogliono portare fin qui l'energia elettrica, mettere dei lampioni, ma io ho letto che le lucciole non sopportano l'inqui-

namento luminoso".

" In-qui-na-men-to lu-mi-no-so, " ripeté Lucilla.

Era la prima volta che sentiva quelle parole.

" Sì, dicono che vogliono riqualificare la valle dei mulini, " spiegò lui, " ma non pensano a voi, a tutti i piccoli animali che abitano qui..."

" Ri-qua-li-fi-ca-re, " sillabò la lucciola.

Quel ragazzo la stava davvero illuminando, con le sue spiegazioni sul mondo.

" Vogliono che la gente riscopra la bellezza della valle, per questo la vogliono illuminare a giorno ".

" Ma ci siamo già noi! " lo interruppe Lucilla sgomenta. " Ci pensiamo noi a illuminare ".

" Lo so, " rispose il ragazzo. "I o lo so ".

" E poi... non è bella la valle adesso? Così com'è? "

" È bellissima, " ammise lui.

" C'è qualche discarica, è vero, " osservò la lucciola. " E hanno intubato l'acqua che un tempo faceva girare i mulini. Ma la responsabilità non è certo nostra. E non sarà certo una fila di pali della luce a far smettere gli uomini di deturpare

la nostra valle ”.

Quella piccolina pareva così offesa, così ferita.
Il ragazzo quasi si vergognava a confessarle il resto.

" Vogliono fare un festival qui nella valle, portarci tanta gente. Ad ascoltare concerti e bere vino" .

S'interruppe. Piangeva.

" E noi? Che ne sarà di noi? " mormorò Lucilla, e dallo sgomento smise di luccicare.

Anche lei a suo modo piangeva.

Restarono un tempo incommensurabile così, vicini, la lucciola e il ragazzo.

" Lo sai perché noi luccichiamo ogni estate? " domandò ad un tratto Lucilla.

" Perché siamo innamorate ".

Il ragazzo fece segno di sì con il capo.

" Non sappiamo amare nel chiasso, nella confusione, noi lucciole. Non possiamo ".

Anche lui era così. Comprendeva, voleva che lei lo sapesse.

Restò un attimo zitto. Cercò dentro le verità più preziose che aveva.

" Sai, anch'io sono innamorato ".

Lucilla sorrise. Chissà come mai, se l'era immaginato.

“ L'amore ha bisogno di silenzio, ” disse.

Poi ripresero a piangere, entrambi. Piano piano, ciascuno a suo modo. Lucciconi silenziosi, per non turbare la valle.

Diogene, in breve Dio

Diogene, per brevità chiamato da tutti Dio, era il cane più sporco dell'universo conosciuto. Niente a che vedere con l'entità invisibile che tanti pregano e tantomeno con le bestemmie che tanti altri dicono. Con questo Dio bastava un fischio e lui accorreva, senza tante storie. Scodinzolava, guaiva e ti dava una zampa volentieri: gli bastava una fettina di pancetta per esserti amico, e forse anche meno.

Già, perché Dio era un cane per davvero, in carne e ossa e pelo nero. Abbaia pure, tra l'altro, da vero cane, anche se non era questa la sua attività preferita.

Era un lupo, Dio, per la precisione, oltre che un cane, e di mestiere faceva il guardiano in una piccola fabbrica. Nei giorni in cui non si lavorava, a Natale, a Pasqua, la domenica e a tutte le

feste comandate, amava uscire attraverso un piccolo varco nella recinzione e scorrazzare libero per i prati e i boschi.

Non c'era nulla di prezioso da proteggere dai ladri, là dentro, secondo Dio. Fuori, invece, c'erano tante cose belle, che valevano davvero. I fiori, ad esempio, le cavallette salterine, le rane nei fossi, i tappeti di erba. E, soprattutto, tutto quello che era ancora sconosciuto.

A volte si avvicinava alle casette che sorgevano in prossimità del bosco e osservava da lontano.

C'era una cagnolina molto interessante, in una di quelle case. Abitava lassù, alla finestra del primo piano. Era piccola e rossa, una bassottina. Ma quant'era brava a raccogliere i rametti, anche quelli due o tre volte più grandi di lei. Com'era sempre allegra, vivace, affettuosa. Come correva veloce, come scodinzolava con grazia. Una volta l'aveva sentita chiamare dalla sua padroncina, così aveva imparato il suo nome: Leeellaaa.

A Dio Lella piaceva proprio tantissimo. Non importava se era microscopica e viziata, se non sapeva nulla della vita dura della fabbrica. Lella

era bellissima, metteva addosso la voglia di vivere, punto e basta.

Durante la settimana, mentre i macchinari facevano rumore forte dentro i capannoni e gli operai andavano e venivano su e giù per il cortile, Dio pensava a Lella. Sognava di correre insieme a lei sull'erba alta, sotto i pini. Spensierati, felici, come in una fiaba. Senza bisogno di fingere di essere feroci, senza bisogno di fare la guardia a beni inesistenti.

Appena aveva un attimo sgattaiolava via, pardon, scagnolinava. Insomma, appena poteva, Dio usciva dalla fabbrica e saliva su, in cima al pendio verde, dove viveva la sua bassottina.

Non era ben visto, Dio, lassù. Faceva paura.

Era inquietante quell'animale grande e nero che si aggirava solitario tra gli alberi. Cercava qualcosa, questo era evidente: forse era un lupo affamato, forse voleva sbranare qualcuno. Per questo gli uomini spesso lo avevano cacciato via in malo modo.

Anche i suoi simili, però, quelli che vivevano spaparanzati nei giardini e facevano lo shampoo antipulci una settimana sì e una no, non gli

riservavano un trattamento migliore.

“Tornatene in fabbrica, cane operaio, sei troppo sporco,” gli abbaiavano forte, più minacciosi che potevano.

Avevano capito che aveva un debole per Lella e temevano che, facendo leva sul fascino del forestiero, potesse diventare un pericoloso rivale.

Dio se li sarebbe mangiati tutti in un boccone, uomini e cani, se avesse voluto. Era grosso, robusto e mal addestrato. E aveva tanti parassiti per alleati, per giunta. Ma non amava abbaiare e usare le maniere forti: era costretto a farlo anche troppo per lavoro.

Era un cane buono di natura. Avrebbe voluto giocare e ricevere coccole, solo che in fabbrica non se ne accorgeva nessuno. E nemmeno lì, nel mondo di Lella.

Così, Dio si muoveva guardingo. Osservava da lontano e quando vedeva avvicinarsi qualcuno, si nascondeva dietro un cespuglio o si allontanava di corsa. Si mimetizzava abilmente nella macchia, nero com'era. Spariva in silenzio, in un battibaleno, veloce com'era comparso.

Era così abile a dileguarsi che spesso la gente si

domandava se aveva visto per davvero un cane lupo tra gli alberi o se lo aveva soltanto immaginato. Sorgeva spontaneo il dubbio: Dio esisteva o no?

Quella domenica era una domenica come tante, un pomeriggio di inizio primavera.

Era piovuto da poco. L'aria era umida e fredda, ma gli uccellini cantavano così forte tra i rami che Dio aveva preso coraggio e si era spinto per l'ennesima volta oltre la recinzione, su, verso le case, sempre più vicino, con il cuore in tumulto, nella speranza di incontrare Lella.

Il prato era deserto, gli altri cani dormivano o erano a spasso chissà dove con i loro umani, ma della bassotta rossa del suo cuore neanche l'ombra.

Dio si fermò a pochi passi dalla casa dell'amata, fece la pipì su un cespuglio di rose e restò inquieto in ascolto, in attesa. Nulla.

Dopo un bel po' si guardò sconsolato in giro un'ultima volta, rifece la pipì contro la rosa, mise la coda tra le gambe e decise di andarsene. "Che sfortuna, vabbè, sarà per domenica prossima o per il ponte del 25 aprile," pensava tra sé

mentre trotterellava giù per il sentiero. Ma un fischio lo trattenne.

Un fischio, che strano, che bel suono. Si voltò.

Su un balcone basso, proprio nella casa dove abitava Lella, al piano di sotto per la precisione, c'era un omino con un maglione a righe che guardava nella sua direzione.

L'omino fischiò ancora.

“Diooo!”

Allora diceva proprio a lui.

“Non sembra minaccioso, chissà cosa vuole”.

Dio si fermò per metterlo bene a fuoco.

L'omino era un ragazzo. Aveva aperto una porticina sul balcone e da lì era sceso nel prato.

L'omino chiamava, Dio lo studiava.

“Vieni, Dio”.

“Santa Terra, ma cos'ha in mano? Cosa vedono i miei occhi? Sarà mica qualcosa da mangiare?”

Si andarono incontro a vicenda, il ragazzo e Dio. Il primo a due zampe, il secondo a quattro. Si incontrarono a metà del prato.

Dio si mangiò la pancetta, il ragazzo gli tirò via i rami di spine impigliati nella coda.

Gli fece le feste, Dio, in risposta. E il ragazzo

con il maglione a righe, in risposta, cominciò a carezzarlo.

Lo carezzava, lo carezzava, lo carezzava. Forte, forte, forte. Su quel pelo nero, nero, nero.

Si sporcava sempre più le mani, il ragazzo. Tirava via dal cane con le carezze tutte le polveri scure della fabbrica. E Dio diventava sempre più pulito. Liscio, lucente, felice e contento: proprio un bel lupo nero.

Fu in quell'attimo che Lella, bassottina campionesa in presa del rametto, si affacciò dal balcone del primo piano. E vide Dio, buono e bello, per la prima volta.

Inutile dire che la storia non finì affatto lì.

Assedio nuziale

TIC TIC

Chi è?

Oh, una formichina alata!

Che carina, piccola, curiosa visitatrice, questa sera!

Bussa timida, delicata, sul vetro della mia finestra.

Chissà da dove arriva, com'è arrivata fin qui.

TIC TIC

Toh, un'altra!

Vuoi entrare, piccina?

Hai paura del buio?

Va bene, c'è più luce in casa.

Qui sei al sicuro dai pipistrelli voraci, hai ragio-

ne.

TIC TIC, TIC TIC

Uh, altre due!

Come dite?

Volete venire a ballare anche voi con la vostra amica attorno al mio lampadario?

Ehm... come no, accomodatevi pure, venite a farle compagnia.

D'altra parte, non vorrei mai che si sentisse sola.

TIC TIC, TIC TIC, TIC TIC

Ehi, ma quante siete?

Ma che ci trovate di tanto interessante nei miei vetri?

E nel mio soggiorno?

È mica Portorotondo, è mica l'Ergife Palace Hotel.

Mica organizzo sfilate, congressi, convegni, eventi mondani, io.

Siete regine? Lo supponevo.

È uno sciame nuziale? Lo immaginavo.

Dovete accoppiarvi, fare le uova, fondare la nuova colonia.

Lo so, avete tante responsabilità, la vostra è una missione di vitale importanza, nel suo genere.

Capisco, ma cosa credete?

Questo non vi dà mica il diritto di allargarvi così!

Di mitragliarmi le finestre, di invadermi la casa.

Di occuparmi la tenda, il soffitto, il pavimento, il divano, la tazza delle tisane.

Di turbare la mia quiete, di violare la mia privacy.

È un talamo, al massimo, il mio, mica un harem!

Uè, picciridde, anch'io ho bisogno dei miei spazi vitali, capito?

No.

Non mi ascoltano, non capiscono, non vogliono sentire ragioni.

Aiuto, è un assedio!

Di formiche in luna di miele.

Se solo lo scoiattolo la smettesse di mangiare la
torta di nocciole in cucina.

Se le lucciole sapessero far altro oltre che flirta-
re nel buio.

Se la farfalla riuscisse a far sentire la sua voce.

Se il ragno volesse tessere altri tipi di trame.

Potrebbero darmi una mano.

Intanto la rana da lontano se la ride.

La natura non è bella se non è litigarella?

Gracida, gracida. Quasi quasi rido anch'io.

Le formiche e la cometa

C'erano tante volte, tanti giorni fa e anche oggi, alcune formichine. Due o tre, anzi, quattro o cinque o, forse, ancora più probabilmente, undici.

Si volevano un mondo di bene e andavano così d'amore e d'accordo che un bel giorno si scambiarono uno sguardo d'intesa. E si dissero quasi in coro che no, non potevano più accontentarsi delle briciole.

Così decisero di abbandonare la fila, la linea nera in cui si muovevano, incolonnate tra i ciuffi d'erba, sulla terra morbida. Su e giù, avanti e indietro, chilometri e chilometri ogni giorno, dal pezzetto di pane abbandonato sul prato di un picnic al grande formicaio dove avevano le loro camerette e i loro lettini.

Entrarono di soppiatto in una casa lì vicino, la

baita in pietra del guardaboschi.

Girovagarono un bel po' in ordine sparso, a zonzo sulle piastrelle non esattamente spazzate di recente, raccogliendo qua e là semini di sesamo, marmellata di fragole, bucce di mela, pezzettoni di ciambella, pellicine di salame, scaglie di cioccolato e un sacco di altre inimmaginabili golosità.

Si nutrirono a volontà, dissetandosi con gocce di latte, succo di frutta, miele, coca-cola, vino rosso che le faceva dapprima zigzagare di felicità e poi dormire profondamente, sognando di volare sulle margherite con ali maestose di regina.

Era ogni giorno una sorpresa, una vera e propria caccia al tesoro, quasi un paradiso terrestre, anche perché il padrone di casa non era proprio un campione di ordine e pulizia.

Ma c'era un problema: passeggiando così sul pavimento, per quanta prudenza ci mettessero, le formichine correvano continuamente il rischio di venir calpestate.

Ogni tanto l'aria si spostava come per un uragano, vedevano l'ombra nera di un enorme piede

incombere su di loro, farsi sempre più vicina, ed allora via, dovevano scappare a zampe levate, per non finire schiacciate come la buccia di banana che giaceva triste nell'angolo vicino al camino.

Erano formichine intelligenti, coraggiose e ricche di fantasia, così ebbero una grande pensata: potevano lasciare il pavimento e arrampicarsi sui muri, lontano dalle scarpe pesanti degli umani e dalle piastrelle vibranti di passi violenti come terremoti.

Salirono su, andarono in alto, si stupirono di quanto fosse facile.

Erano forti, allegre, piene di spirito d'iniziativa e di energia ed inoltre, dopo tutte le abbuffate dei giorni precedenti, avevano il pancino bello pieno di cibo.

Si divertivano, però anche sui muri non erano del tutto soddisfatte. Da mangiare non c'era niente lì, a parte qualche misero avanzo di tela di ragno o qualche schizzo di salsa di pomodoro. Cosa potevano fare?

Continuarono a salire, salire, salire. Finché si trovarono vicino al soffitto e videro una piccola

fessura chiara, lassù.

Ci entrarono, senza pensarci due volte, senza nemmeno consultarsi tanto prima. Tutte assieme, perché erano formiche affiatate e, per capirsi, bastava loro quasi sempre un'impercettibile vibrazione d'antenna.

Erano un gruppetto atletico e avventuroso. Non per nulla erano undici, come i giocatori di una squadra di calcio, anche se questo loro non potevano saperlo. Si fiondarono in quel buco nel muro proprio come nella rete di una porta e a modo loro, nel loro piccolo, fecero gol.

Si ritrovarono all'aperto, sul tetto, ed era notte. Splendeva sulle loro minuscole testoline nere la luce immensa della luna.

Non era così chiara, così vicina, così bella, la luna, quando la percepivano appena, nascoste tra i fili d'erba del prato. Senza considerare il fatto che il più delle volte non la vedevano neppure: andavano sempre a dormire al tramonto, esauste dopo una giornata intera di lavoro. Salvo il giorno di Pasquetta o a Ferragosto, quando i prati diventavano spiagge di briciole ed allora si raccoglieva fino a tardi e poi si festeggiava

con un banchetto musicale, in lunghe tavolate illuminate da lanterne di lucciole e allietate dall'orchestra dei grilli canterini. Proprio come gli uomini, in campagna, quando mietono o vendemmiano.

Insomma, quella notte la luce della luna era così magica che le rapì.

Restarono in silenzio sul tetto a lungo, a guardare il cielo. Ammaliate, felici. A tratti sembrava che le stelle parlassero.

Passò un tempo indefinito, poi ad un tratto accadde.

Passò una cometa, e le formichine salirono con un balzo tutte assieme sulla sua coda.

Viaggiarono così, a cavalcioni, tra astri e pianeti. Sforarono i mari della luna, avvicinarono la palla di fuoco del sole.

Microscopiche com'erano, facevano il solletico a tutto quello che incontravano. E l'Universo, che pativa da matti il solletico, si lasciò scappare una fragorosa risata.

Proprio così: l'Universo scoppiò a ridere.

E rise di gusto, per un tempo infinito.

La cavalletta Elisabetta

Era una cavalletta che saltava nell'erbetta. Aveva sei zampette, due lunghe antenne, due paia d'ali e tanti piccoli occhi raggruppati e sporgenti per guardare in tutte le direzioni, come tutte le cavallette.

Solo che lei si distingueva dalle altre per una caratteristica ben precisa: amava le rime.

Quanto? Proprio tanto. Forse per questo si chiamava Elisabetta, saltava nell'erbetta e andava sempre di fretta.

Saltava veloce nel prato, senza sosta. Andava su e giù, giù e su, tutto il tempo. Saltava in alto, saltava in lungo e saltava in largo: avrebbe potuto partecipare senza difficoltà alle olimpiadi di atletica degli ortotteri, se fossero esistite, e forse sarebbe anche salita alla fine sulle podio-balle di fieno, avrebbe conquistato qualche medaglia

di grano maturo.

Saltava nel sole con il berrettino a visiera in testa e saltava nelle pozzanghere di fango con gli stivaletti di gomma. Saltava anche di palo in frasca, logicamente, con ottimi risultati. Insomma, sapeva saltare in tutte le salse, persino a ritmo di salsa.

Saltava da quando era ninfa, cinque o sei esoscheletri prima: da quando aveva avuto zampe lunghe e forti a sufficienza non si era fermata quasi mai. A parte per dormire, quando si ricordava, o quando proprio crollava.

Non che avesse una meta precisa, una ragione particolare, un valido movente nel suo saltare così frenetico.

Forse è solo che il movimento è l'essenza stessa della vita. Forse è che la velocità ha il suo fascino, non solo tra gli umani. O forse, sotto sotto, è che saltar sulle cose le permetteva di vedere tutto meglio, da distante, dall'alto, e così di comprendere tutto appieno, di coglierlo al volo, letteralmente, con i suoi molteplici occhi.

"Chissà dove posso arrivare a furia di saltare," si domandava Elisabetta, e non solo per fare rima.

Era una cavalletta molto curiosa e intraprendente.

Ma non era neanche tutto qui. Il fatto è che, a furia di saltare, il prato l'aveva stancata un po'. E non fisicamente: aveva zampe belle robuste, da atleta. Dopo tanto guardare le cose con distacco, però, seppur con rapidità, la vita del prato le era venuta a noia, tanto da suscitare vera e propria insofferenza.

La notte, mentre bighellonava su e giù, guardava il cielo, guardava la luna.

"Io voglio di più. Voglio andare lassù," si ripeteva.

Inquietudine di poeta, forse. Sta di fatto che era estate e che il prato era tutto un canto. Tutta quella filosofia del muoversi, tipica delle cavallette, e non solo, alla massima potenza. Tutti quegli sfregamenti di femori, tutte quelle strategie di seduzione, tutto quel contendere.

"Muoviti, muoviti," cantavano a ovest. "Musica musica musica della madonna, gente gente gente divertente".

"Lascia la carica scorrere nelle tue vene, forse lasciandoti andare conviene," facevano eco a est.

E lei rifletteva tra sé:

"Fatti prendere per un momento, liberati dallo stress e dal tormento. Libera l'anima da tutti i limiti che condizionano te e i tuoi simili".

Ogni specie di cavalletta diffondeva il suo canto, un canto diverso. Chi più, chi meno forte. E, all'interno di ogni specie, ognuno voleva vincere, ognuno era convinto di aver ragione. O che l'avrebbe avuta, prima o poi. Insomma, quella vita era un gran caos.

"Muoviti, salta su, questo è un treno che non passa più," cantavano a nord.

"E muoviti un po', rovescia la testa, e finché si può giocala tutta la tua festa," rispondevano a sud.

E i più radicali rincaravano la dose: "Muoviti, muoviti, non ti stancare, tutta la notte devi suonare".

Faceva anche rima, è vero, ma per Elisabetta era veramente troppo.

Già, perché lei, a forza di saltare, a forza di andar di fretta, e, diciamolo, anche a forza di pensar poesie, aveva maturato una singolare convinzione: "Ora basta". Concetto che faceva

rima, seppur in gran segreto, con un altro concetto non da poco: il suo sogno.

Sì, perché la cavalletta Elisabetta, saltando di palo in frasca, non aveva sviluppato soltanto i suoi arti: aveva maturato una fantasia. O, meglio, aveva scoperto un bisogno: quello delle sue ali, che era un po' anche suo. Quelle ali che stavano sempre lì, appiccate al suo corpo, come appendici inutili. Beh, inutili forse non erano, non volevano esserlo più. Avevano bisogno di muoversi, anche loro, e lei aveva bisogno di scoprire se sapeva muoverle: capire se e cosa altro poteva fare nella vita, oltre che saltare tutto il tempo.

"Fate silenzio!" intimò quella notte Elisabetta ai suoi compagni di prato.

Poco importa se parlò così piano che nessuno la udì, e con tanto poca autorità che nessuno l'avrebbe ascoltata.

Era una notte incantata. Poetica di una poesia un po' più alta, un po' più vera del solito, al di fuori degli schemi.

Elisabetta si fermò. Sì, proprio lei che saltava sempre.

Si posò su un filo d'erba oscillante. E tutto il mondo sembrò trattenere il respiro con lei.

Mentre i rami ondeggiavano, mentre le lucciole si accendevano e spegnevano, mentre tutte le cavallette saltavano e zillavano come sempre.

Lei stava immobile e silenziosa, finalmente.

Si sentì in pace. Sentì che era valsa la pena tutto quell'esercizio prima.

E in un attimo spalancò le ali e decollò.

"Dove credi di andare?" fece in tempo ad interpellarla, dalla cima di un sasso, un grillo parlante.

"Altrove," lo liquidò lei, precisa.

"E dove si trova quest'altrove?" indagò lui.

"E che ne so! Immagino ovunque," tagliò corto lei.

"Sarà un viaggio lungo?" s'informò il grillo.

"Oh no, breve e infinito: insomma, l'ideale," lo rassicurò la cavalletta.

Lui era un grillo con molti dubbi: "Ma cosa farai altrove?"

Bella domanda.

"Scriverò filastrocche. O forse niente. Niente di niente, ecco. Praticamente tutto".

Elisabetta era una cavalletta molto risoluta, ormai. Una cavalletta volante.

Era una cavalletta migratrice, anche se fino a quel giorno non se n'era accorta mai.

Forse arrivò fino alla luna, forse no. Di sicuro trovò un nuovo prato, una nuova terra.

Le sue vecchie amiche, atletiche o meno, continuavano a berciare e ad affaccendarsi nel prato natale, a esplorarne i confini, a subirne i limiti, a farsi sedurre dal cantante di turno.

Ma lei, lei era una cavalletta migratrice. Volare era la sua natura. Non muoversi a caso, ma andare lontano, spostarsi da un luogo all'altro. Viaggiare, cambiare.

Forse lasciarsi andare qualche volta conviene davvero.

Sì, perché stava davvero bene, ora, la cavalletta Elisabetta.

Così sradicata, così altrove, così ovunque. Così piena di filastrocche a ripulirle le ali, a farle leggere.

Certo, era sola. Ma sola soletta e senza più fretta era una cavalletta quasi perfetta.

Il taxi delle lumachine

Lei portava lumachine in giro con la macchina.

Non è che lo facesse del tutto di proposito. Il suo non era un passatempo né un lavoro, e non era nemmeno una passione: era un'attività nata per caso.

È che a volte se ne ritrovava una appiccicata alla portiera e allora pensava che forse era strisciata fin lì apposta: voleva un passaggio per andare chissà dove. Così la lasciava lì dov'era. Saliva, metteva in moto e partiva.

Solo che poi, già, chissà dove voleva essere portata quella lumachina. Qualche volta aveva anche provato a domandare, era rimasta un pochino ad attendere, ma non era tanto sicura di aver sentito bene la risposta.

"Oh, va bene ovunque!" sembravano dire le lu-

machine. "Ci piacerebbe tanto girare il mondo. Viaggiare, visitare paesi lontani anche noi, qualche volta. Solo che noi siamo così lente... Tu, invece, hai un'auto così veloce. Puoi arrivare in un attimo dove noi non arriveremmo mai, nemmeno strisciando senza sosta tutta una vita. Ci basta che ci porti con te. Ovunque sia, staremo bene. Ci basta un po' di velocità. Anche ai cinquanta all'ora per noi sarebbe una favola. Parti, su, non esitare. Ci fidiamo. Parola di lumachine".

E così lei partiva e andava dove doveva andare, senza pensarci su due volte, con o senza lumachina. Alle volte, giunta a destinazione, si scordava persino di controllare se c'erano ancora, di domandare se avevano fatto buon viaggio. E alle volte quelle si scordavano di scendere, a dir tutta la verità.

Un giorno, però, le capitò un passeggero davvero curioso.

"Buongiorno Isaluna!" sentì esclamare da una vocina squillante.

Era un mattino grigio di pioggia leggera.

Incollata alla portiera rossa schizzata di fango

c'era una lumachina alquanto loquace. E, a quanto pare, con le idee molto chiare.

"Vorrei andare in montagna," proclamò decisa.

Isaluna la fissò sbalordita.

"Beh, pure io se è per questo. Molto spesso. Si dà il caso però che ora debba andare al lavoro".

"Oh, poche storie. Quale lavoro? Che te ne importa? E poi è o non è questo un taxi per lumache?"

Ma guarda un po' che strana fama ci si può fare certe volte nella vita a essere gentili con gli animaletti.

"E dove vorresti andare di preciso in montagna?"

"Mah, dove di preciso non lo so, decidi tu. Ho sentito dire in giro che sei un'esperta del settore. L'importante per me è che sia una montagna abbastanza alta".

"Mmm... abbastanza alta per cosa, se posso sapere?"

"Alta abbastanza per trovare le stelle alpine".

Isaluna sgranò gli occhi.

"È il mio sogno," dichiarò la lumachina senza fare una piega. "Desidero mangiare una stella

alpina".

Oh caspita, ci mancava pure quella: una lumaca che vuol mangiare una stella di primo mattino.

"Sono stufa di erbette e insalata," si affrettò a spiegare premurosa, forse cogliendo nella sua potenziale tassista un filo di perplessità.

"Voglio sentire un sapore nuovo. E poi scusa, i sogni non si discutono. Ognuno ha i sogni che crede, non ti pare? Anche tu avrai i tuoi".

"Oh beh, in effetti, ecco, lasciamo perdere... Hai ragione, partiamo".

Isaluna mise in moto, guidò per qualche chilometro, poi le venne un dubbio e accostò. Scese. La lumachina se ne stava tranquilla sulla portiera, nell'identica posizione di prima.

"Sicura di voler mangiare una stella?"

"Non sarei qui, altrimenti".

"E se poi non ti piace?"

"Pazienza".

"E se poi non la digerisci?"

"Dubito proprio, ma credo che sopravvivrò".

"E se invece non sopravvivessi?"

"Beh, almeno morirei soddisfatta".

"E se poi non la trovi?"

"Ci avrò provato, almeno. E poi almeno avrò visto una montagna".

Che cocciutaggine, ci son lumache piccolissime anche peggio dei muli, a quanto pare.

"Isaluna, t'utta questa esitazione non ti si addice. Non mi farà realizzare nessun sogno. E neanche a te. Non ci porterà mai da nessuna parte, più che altro".

"D'accordo, andiamo".

Isaluna risalì, ripartì, svoltò e svoltò ancora. Curvò e salì, fin dove la strada finiva.

Lassù c'erano un rifugio, un lago, un sentiero.

"Ecco," disse. "Siamo arrivati. Ricordo di averle viste lassù, qualche volta, le stelle alpine".

"Accompagnami, allora".

"Ah, ma la macchina più su di così non può andare".

"A piedi, intendo. Tu sei più veloce di me. Io da sola ci metto due mesi ad arrivare. Accompagnami, dai, sii animale. Tanto ormai il lavoro..."

Il lavoro, già, tanto ormai... E poi non sia mai detto che un'isaluna si deve far pregare da una lumachina.

"E va bene".

"Prendi lo zaino".

"E come sai che ho uno zaino?"

"Eh, ho dato una sbirciatina qualche volta nel bagagliaio".

Una sbirciatina, ma guarda un po'.

"Prendi anche il sacco a pelo, non si sa mai".

Piuttosto brava a curiosare, la piccolina.

"Ma figurati se..."

"Metti che facciamo tardi... Metti che fa buio... Metti che ti piace..."

Chissà come mai, era una lumachina così intraprendente che, anziché indispettirla, la faceva quasi sorridere.

La scollò molto delicatamente dalla portiera, la appoggiò in cima allo zaino, sulle spalle, e s'incamminò.

Nella salita la lumachina taceva. Era così piccola. Quasi non ci si accorgeva della sua presenza. La montagna era grigia, pendii umidi tempestanti di fiori. Nella pioggia fine risuonavano i richiami delle marmotte.

È diverso con il sole. È diverso se si scivola. È diversa la fatica, se è per sé o se è per qualcun altro, se è per arrivare o se è per trovare una

stella, se si è soli o se si porta sulle spalle una piccola compagna con un sogno da realizzare. Vedeva tutto, lei, da lassù: era i suoi occhi, la sua attenzione. E lei era le gambe, la velocità che l'altra non aveva.

Erano come una cosa sola nella montagna, Isaluna e la lumachina.

Furono quei piccoli occhi ad avvistarle per primi.

“Fermati, fermati!” gridò la lumachina all'improvviso.

Eccone una, e un'altra, e un'altra ancora. Stelle alpine. Come quelle che aveva scoperto qualche volta da bambina tra le pagine di vecchi libri, come quelle che da grande aveva ricevuto in dono, in pegno, come quelle che aveva coltivato in un vaso, sul terrazzo di una piccola città, immaginando altrove il fuoco di un caminetto acceso per lei.

Si emozionarono entrambe, insieme.

“Sono così belle,” sussurrò come tra sé la lumachina.

“Sicura di volerle mangiare?” domandò Isaluna. L'altra sospirò.

“Beh, allora io vado a farmi un giro qua attorno...”

Era il momento di farsi da parte. Era solo un'autista, in fondo, una tassista di lumachine. Doveva lasciarla sola con il suo sogno.

Tornò che aveva il freddo nelle ossa, i capelli bagnati.

Vide la lumachina sorridere soddisfatta. Non le domandò del suo pasto. Sbirciò stelle attorno e non le contò.

“Senti, piove più forte. Fermiamoci un po”.

Scesero più in basso, al rifugio, si scaldarono accanto al fuoco.

Nella stanzetta profumata di legno d'abete Isaluna srotolò il sacco a pelo. La lumachina rimase sul davanzale, a godersi la pioggia nel tepore del guscio.

Quella notte sognarono stelle, entrambe, come in un unico sogno.

Sera di spazzaneve

Quello non era decisamente un giorno come gli altri: era un giorno di neve.

Quel giorno in fondo non accadde niente degno di nota, a parte un fatto alquanto insolito: alla sera il leprotto si parò dinnanzi allo spazzaneve.

“Di qui non si passa!” proferì deciso.

Lo spazzaneve, preso alla sprovvista, si fermò.

Era un uomo grosso e barbuto, faceva quel mestiere da tanti anni: aveva battuto molte strade ed era abituato a non spaventarsi di niente. In quel leprotto, però, c'era qualcosa di speciale: sarà stato forse che assomigliava vagamente a suo figlio, così piccolo, così impertinente, con quei dentoni sporgenti davanti.

“E per quale motivo al mondo non dovrei passare?” domandò con la voce più burbera e mi-

nacciosa che gli riuscì di far uscire dal petto.

“Semplicissimo,” replicò il leprotto per nulla intimorito. “Il bosco è nostro, la neve è bella. Ci piace e non vogliamo che tu la spazzi via”.

“Vostro di chi, scusa?” chiese l’uomo allibito.

“Nostro degli animali del bosco, che domande!” rispose il leprotto, mettendo bene in mostra gli addominali pelosetti.

“Ma la strada...” cercò di obiettare lo spazzaneve.

“Nessuno ha bisogno della strada e la strada non ha alcun bisogno di te,” osservò pronto il leprotto.

“Ma la gente, la gente ha bisogno...”

“La gente ha bisogno del bosco. E ha bisogno di pace. Anche il bosco, del resto, a quest’ora riposa: non vorrai disturbarlo...”

“Ma guarda che impertinente, questo leprotto. E io stupido, quanto tempo ci sto perdendo?” pensò lo spazzaneve.

“Adesso spostati, dai,” disse con tono seccato.

“Fammi raggiungere le case”.

“Oh sì, le case! Quella in cima alla salita, la vedi? Quella finestra con la tenda scostata...” fece segno il leprotto. “Lì abitano due ragazzi

che si amano. Hanno bevuto insieme una cioccolata fumante e adesso se ne stanno a letto abbracciati, a contemplare i fiocchi di neve che cadono fuori”.

Lo spazzaneve guardò verso la finestra e naturalmente non vide altro che una tenda: semplicemente, immaginò.

Gli venne in mente quell'amore travagliato, quella ragazza giovane con i capelli lunghi, l'unica a cui aveva promesso *per sempre*, com'era prezioso ogni momento con lei.

“Nella casa vicino,” incalzò il leprotto, “quella con il camino che fuma, che manda fin qui questo profumo buono di legna arsa... lo senti? Lì abita una vecchietta che sta lavorando a maglia. Fa una coperta per la culla del nipotino. Ascolta il tintinnio dei suoi ferri che s'incrociano nel silenzio della stanza: diritto e rovescio, diritto e rovescio. Non può perdere il ritmo: se le sfugge una maglia, il lavoro s'impasticcia, la lana s'ingarbuglia”.

L'uomo guardò verso il camino e naturalmente non vide altro che fumo: semplicemente, annusò.

L'aria sapeva di fuoco scoppiettante, di famiglie riunite, di valori antichi di cui aveva soltanto sentito parlare. Sentì il filo sottile che lega la malinconia della vecchiaia e il pianto della culla.

Il leprotto lo prese in contropiede ancora una volta:

“La vedi quell'altra casa, quella con le rose dell'estate ancora alte nella siepe? Lì abita uno scrittore che viene da lontano. L'ha affittata perché sta scrivendo il suo libro più difficile: una favola lunga, che vuole portare speranza nel mondo. Ha bisogno di ispirazione e ha pensato che in questo bosco la può facilmente trovare”.

Lo spazzaneve guardò verso la siepe e naturalmente non vide altro che una fila di rose non potate: semplicemente, pensò a sé. Al tempo che era passato da quando aveva nutrito speranza per il mondo, dall'ultima volta in cui si era cimentato in un progetto importante.

Il leprotto non accennava a levarsi di mezzo: accidenti, che rompiscatole, però. Così piccolo, così ostinato, con quei dentoni davanti: sì, assomigliava proprio al suo bambino.

Faceva freddo. La neve continuava a cadere. Lo spazzaneve si asciugò il naso rosso che colava con il dorso della mano.

“E va bene, hai vinto,” sbuffò.

Innestò la retromarcia.

Nel frastuono del motore forse nemmeno sentì la voce del leprotto che, saltellando arzilla, ritornava nel cespuglio:

“Hai vinto anche tu, hai vinto anche tu”.

O forse sì, sentì. E allora chissà se qualcosa nella sua vita cambiò.

La baita di Evelina

Era una stregghetta che si chiamava Evelina e viveva in montagna, nel bosco, in una baita di pietra piccina piccina.

Aveva un gattino nero, anzi quattro, che apparivano e scomparivano in continuazione come per magia, tanto che era difficile anche per lei tenerne il conto, ma quel che contava davvero era che non era mai sola: immaginarli le faceva tanta compagnia.

In autunno Evelina andava a raccogliere le castagne con il cestino.

Indossava gli stivali arancioni per non pungersi i piedini con i ricci e la mantellina nera per ripararsi dall'umidità del bosco, che in quel periodo dell'anno cominciava a essere freschino.

Qualche volta incontrava il lupo e gli diceva: "Ehilà, come ti butta?"

Lui metteva la coda tra le gambe e arrossiva come un cappuccetto.

Era un lupo così timido e goffo. Finiva sempre che Streghetta Evelina s'inteneriva e lo invitava per un tè.

Il lupo si presentava al calar del buio, portava un mazzolino di fiori selvatici di tutti i colori. Non vedeva l'ora: era un appuntamento importante. Non capitava mica tutti i giorni di essere invitati a casa di una streghetta. Non l'avrebbe mai ammesso, ma per l'occasione cercava persino di pettinarsi la pelliccia. Bussava alla porticina di legno meno forte che riusciva.

TOC TOC!

Invariabilmente accadeva che si svegliasse qualche civetta, qualche ghio, qualche volpacchiotto, qualche orsetto, qualche cerbiatto, qualche leprotto, qualche scoiattolino rosso. Vedevano il lupo con i fiori tra le zampe e mettevano subito a fuoco la situazione.

"Posso venire anch'io?" domandavano in coro, trepidanti.

Evelina si affacciava alla porta e vedeva il lupo,

lo scoiattolino, il ghiro, la civetta, l'orsetto, il cerbiatto, il leprotto, il volpacchiotto.

"Entrate, entrate, accomodatevi!" esclamava gioiosa. "Ho giusto preparato qualche dolcetto".

E mostrava tutte le sue torte strepitose allineate sul tavolo: la torta di mele, la torta di miele, la torta di nocciole, la torta di marroni, la torta di pere e cioccolato, la torta di frutti di bosco, la torta di zucca, la torta di favole, la torta di principi egotici, la torta di cavalieri sbagliati, la torta di torti e intorti contorti. Poi tutti andavano accanto al camino: cuocevano caldarroste nel gran paiolo stregato, mentre il gatto di turno sonnacchiava davanti al fuoco beato.

Fuori scendeva tra gli alberi una nebbiolina bianca e densa che non stava mai ferma: danzava sinuosa tra i rami, muovendosi al fischio del vento. Ma quelli, dentro la baita, se ne infischiarono. Cuocevano e mangiavano, si riempivano di cose buone e dolcezza, poi cominciavano a raccontarsi storie.

Erano storie tristi talvolta, ma sempre molto poetiche. Erano storie che, come per magia, di qualunque cosa parlassero riuscivano sempre a

strappare qualche sorriso.

"Vi ho mai detto di quella volta che mi sono innamorata?" esordiva ad esempio Stregghetta Evelina.

Tutti lì per lì temevano il peggio, sbarravano gli occhi e restavano ad ascoltare con il fiato sospeso, con il cuore che batteva forte come un tamburo.

Nella baita non volava una mosca, al massimo zampettava qualche ragno sonnambulo.

Evelina raccontava di quella volta e di quell'altra. E finiva sempre in sonore risate, tante volte persino sguaiate. Ebbene sì, anche quando l'argomento era terribile e tetro, come l'amore.

Chissà come mai, c'era qualcosa di magico nelle storie di Evelina. O forse nelle sue torte. O nelle castagne che raccoglieva nel bosco, o nella fiamma di quel camino. Fatto sta che andavano avanti così per tutta la notte. E nessuno si addormentava mai nel bel mezzo della festa: era troppo bella per perdersene anche solo un pezzettino.

Alle prime luci dell'alba, quando gli occhietti cominciavano a chiudersi e ai più piccolini

scappava qualche sbadiglio, la stregghetta tirava fuori da un vecchissimo armadio un gigantesco piumone brillante di lune e di stelle che si srotolava, si srotolava, si srotolava... copriva tutto il pavimento della baita, sembrava non avere mai fine. Si dormiva così comodi lì sotto. Era così soffice, calduccio, avvolgente e leggero, si sognava così bene.

Si risvegliavano tutti nel medesimo istante. Il tempo di un unico melodioso sbadiglio. La porticina della baita si spalancava da sola e...

OOOH!

Come per magia, fuori era tutto coperto di neve.

Forse non era magica soltanto Evelina, forse era magico il bosco intero.

Ma questo nessuno lo saprà mai, perché la strada per raggiungere quel posto la conosco solo io. E non la rivelerò a nessuno, nemmeno ai mostri più mostruosi e ai vampiri più vampirosi, nemmeno agli scheletri più scheletrici e ai fantasmi più fantasiosi.

Ebbene no, potete scommetterci, non fiaterò.
A meno che non mi facciano il solletico.

La cicogna ribelle

È entrata dal camino.

Ho sentito un tonfo sul pavimento e l'ho vista per terra, tutta sporca di nero.

Non l'avevo esplicitamente invitata, avevo solo detto di passare quando voleva.

Ha scelto questa notte.

“Sono le tre. Non dovresti essere a letto, a quest'ora?”

Non mi guarda. Sbatte le ali per ripulirsi.

“Anche tu, non dovresti volare verso sud? Essere già in Africa in questa stagione, in Egitto magari. Non hai nostalgia delle piramidi? Pensa che bello un nido là sopra. Qui comincia a far freddo”.

La cicogna si scrolla la fuliggine dalle piume. Apre il frigo, si versa un bicchiere di latte e si mette comoda sul divano, bella bianca. Sorseg-

gia contenta con il becco nel bicchiere.

“Sto bene qui con te. E poi tutte quelle chiacchiere sull’influenza aviaria, tutti che ci guardano con sospetto. Credo che non partirò quest’anno. Se accendi il fuoco nel caminetto mi posso adattare all’inverno”.

Scuoto il capo. Santo cielo, non bastavano le formichine, i leprotti, le farfalle, le lucciole, i lucci, le mantidi. Mi tocca ospitare anche lei, una cicogna ribelle.

“E va bene, allarghiamo quest’oasi. Mal che vada, se hai freddo ti presto il piumone”.

La pennuta sorride. Forse pensa alle piume della povera oca, alla sua fortuna di uccello capace di volare più in alto, di sottrarsi alle grinfie dell’uomo, di migrare lontano quando il clima è più ostile. Forse invece soltanto pregusta il calore, il conforto della mia protezione.

“Hai dei ferri da calza? So lavorare a maglia, lo sai? Posso fare coperte di lana di tutti i colori, ci avvolgo i bambini durante le consegne. Che colore ti piace? Il rosa, l’azzurro, il verdino, il giallo canarino?”

Il nero, veramente, vorrei dire stanotte, ma non

credo che lei gradirebbe.

“Che ne dici del turchese?”

“Ti farò una coperta con le sfumature del Mar dei Caraibi, allora. Con tutti i colori che vidi in volo, quella volta che oltrepassammo la barriera corallina”.

La cicogna ha finito il bicchiere di latte, lo posa sul tappeto.

“Passami i ferri. Posso cominciare anche subito, se vuoi”.

“Non sei stanca? Non hai sonno adesso?”

“Io no, e tu?”

“Nemmeno io”.

“Penso alle altre cicogne dello stormo, che ora volano alte sul mare, disegnando arabeschi nel cielo. E già sentono, forse, il primo tepore del sole del sud sulle ali. Tra loro diranno di me che ho sbagliato, che è folle e insensato rimanere tutto l’inverno in questo bosco ai piedi delle montagne. Ma io sono contenta di essere qui con te adesso, sono convinta di essere nel giusto. Almeno una di noi doveva provare a sfidare il freddo, ad andare controstagione, a restare e resistere. Certo, però, che era bello viaggiare

tutte assieme...”

La cicogna sospira, mi squadra per bene.

“E tu, a cosa pensi, Isaluna?”

“Penso ai viaggi che vorrei fare. Penso ai monti del Tibet, alle vacche dell’India, alle tende di Tuva. Penso ai poveri del mondo, ai popoli in guerra, ai bambini denutriti, ai volti della gente. Agli occhi, alle rughe, ai colori, alle voci. Ai paesaggi che non vedrò, ai sapori che non assaggerò, alle lingue che non imparerò. A tutte le volte che non ci comprenderemo. Penso alla paura che non devo avere. Penso all’amore che ho, che mi attende”.

È curiosa, la cicogna. Intuisce, non si accontenta.

“C’è dell’altro”.

“Penso che mi manca la volpe. La sua tana buia, i suoi artigli affilati. Il suo sguardo acuto, il suo odore selvatico, i suoi silenzi densi. L’asprezza con cui mi sferzavano le sue domande. Vorrei essere con lei, adesso. Sull’arca, in mezzo al mare, con la sua ciurma di pazzi, speranzosi pirati”.

La cicogna apre le ali, mi ci culla.

“Dovresti riposare, invece. Non ti fa bene vegliare così. L’arca io l’ho sorvolata, la volpe l’ho vista. Lo sai, non andrà da nessuna parte senza di te. Ma l’inverno sarà lungo, avrai tante storie da inventare. A me piacciono le favole, sai? Chiedo sempre ai bambini di raccontarmene qualcuna, mentre voliamo. Più sono piccoli, più ne fanno di belle. E di certo anche tu ne hai qualcuna per me. Come faremo, altrimenti, a riempire tutto il tempo tra queste foglie secche e i primi fiori?”

“Hai ragione, cicogna. Ti racconterò della volpe, allora, e del gatto. Di quella volta che incontrarono l’iceberg, per cominciare”.

Ma adesso non ho la forza di narrare, sento arrivare il sonno. Concilia i sogni quest’abbraccio di piume profumate di neonati e caligine.

“Mi dirai, mi dirai,” bisbiglia la cicogna.

E mentre m’addormento la sento, Penelope alata: comincia a sferruzzare.

Al risveglio la coperta è già grande. Ha i colori del Mar dei Caraibi: verde acqua, smeraldo, turchese. È calda come i climi delle terre a sud

del deserto. È leggera come l'aria che gli stormi attraversano senza fatica.

La cicogna la sa lunga in fatto di tepore. Sarà che ha ali grandi, sarà che è solita migrare. Sarà per quel suo vezzo di abitare sui camini.

È instancabile, continua a lavorare.

“Puoi fermarti ogni tanto,” le dico. “E poi non ti pare che possa bastare?”.

“Siamo in tanti qui nella baita,” risponde senza alzare lo sguardo. “La coperta è per tutti, mica solo per te”.

Il freddo in effetti si preannuncia pungente. Il pelo del leprotto si è fatto più folto. Le formiche raccolgono pagliuzze da ardere, le farfalle danzano strette davanti al fuoco, le lucciole si sono rifugiate sotto il piumone, che si accende e si spegne come un'insegna.

Saranno lunghe e rigide le notti d'inverno. E lei sarà qui con me: la cicogna bianca. A bermi il latte di riso dal frigo. A parlarmi di mari lontani che non posso esplorare. A promettere coperte di lana, a pretendere fiabe infantili.

Stanotte la volpe mi è apparsa in sogno, mi ha

esortata a diffidare.

“Non ti accorgi del suo fare e disfare? Quella lavora di giorno, ma la notte, mentre dormi, chissà. La conosci la storia di Ulisse”.

Mi fa fare la figura dell'ingenua, la volpe.

“Che interesse avrebbe, la cicogna, a sferruzzare e disfare?”

“Non capisci? Ti trattiene. Egocentrica, ti ruba le parole. In buona sostanza, approfitta di te. Potresti già essere altrove, se volessi. In India, in Tibet. Vedere il mondo, viaggiare. Potresti raccontare altre storie, più serie. Senza considerare che potresti essere sull'arca, a veleggiare”.

È un morso quello che sento in sogno. Non di volpe, ma di nostalgia. Il richiamo di chi potrei essere se... Una vecchia ferita.

La volpe non s'impietosisce, non ha mezze misure.

“Isaluna, ma t'importa davvero di una coperta di tutti i colori? Dei sacri doveri dell'ospitalità? La tua pasta è altra. Tu l'hai visto il buio della tana. Hai sentito gli spari dei cacciatori”.

“Anche la cicogna conosce gli spari,” ribatto. “Rischia ogni autunno, li sfida. E sa i viaggi lunghi,

quelli che sembrano senza fine. Le migrazioni notturne. Le mete lontane, quelle che paiono irraggiungibili”.

Non ha orecchie la volpe, non ammette ragioni. M’interrompe.

“Tu conosci l’urgenza, ti brucia. Eppure che fai? Ti perdi in storielle, aspetti la primavera”.

Ha attraversato troppe battaglie, la volpe. Ha una benda nera sugli occhi, da vecchio pirata. La vista del gatto le tornerebbe preziosa.

“La vorrebbe, questa coperta, il gatto,” le faccio notare. “La amerebbe, ci si potrebbe ogni tanto appisolare felice. E piacerebbe senz’altro anche alla balena, le ricorderebbe i colori del mare”.

Ma lei alza le spalle.

“C’è bisogno di te,” soggiunge soltanto. Poi si avvolge nel suo mantello pesante da pastore d’altri tempi, da capitano Harlock. Guarda l’orizzonte e svanisce nel nulla.

Mi sono svegliata di soprassalto. La cicogna era lì vicino che lavorava. La coperta un’altra spanna più lunga, altro che disfare.

Sarà dei nostri, la pennuta. Avremo bisogno anche di lei. Anche la volpe ne dovrà convenire.

A casa di Mirka

Era una cagnolina di montagna che si chiamava Mirka e aveva sempre bisogno di una spinta per arrampicarsi sul divano.

Già, perché Mirka viveva in montagna, ma era fondamentalmente una cagnolina da salotto: un po' pigra, un po' impacciata, un po' tenerissima. Insomma, in fondo in fondo era una cagnolina da compagnia.

L'arrampicata sul divano verde con i fiorelloni rappresentava per lei la più ardua, la più avventurosa, la più entusiasmante delle imprese.

Accovacciata lassù, accanto al caminetto acceso, in una cornice di vecchi libri e strani oggetti dalle insospettabili storie, Mirka amava trascorrere le lunghe giornate invernali, dando una sbirciata ogni tanto e qualche volta, quand'era più ispirata, persino una digitata furtiva, al

computer sempre acceso dell'ometto dalla lunga barba che viveva con lei, ovverosia il folletto Gigi.

Abitavano in una casetta isolata nel bosco di castagni, proprio in fondo al sentiero.

Quando arrivava la neve, il folletto faceva indossare alla cagnolina un cappottino rosso, perché non si confondesse nel bianco tutt'attorno, ma soprattutto perché vestita così gli pareva davvero elegantissima. In più, nella stagione fredda, Mirka era solita infilarsi due paia di scaldamuscoli di lana dello stesso colore e quattro piccole calzette antiscivolo. Non tanto perché si avventurasse spesso fuori, o perché fosse esposta a chissà quali intemperie o avversità climatiche, ma semplicemente perché le piacevano il calduccio, i colori vivaci e il modo in cui gli occhi di tutti le dicevano sorridenti:

"Come sei graziosa!"

Era il giorno di Natale e, come sempre, nella casetta nel bosco la vita scorreva tranquilla.

Sul cespuglio di agrifoglio accanto alla porta le palline colorate si stagliavano lucenti sul bianco

della neve.

Il folletto Gigi era andato in visita dalla fata Fiorrella, per regalarsi una boccata prematura di primavera.

Per l'occasione aveva preparato uno dei suoi rinomati budini alla vaniglia e ne aveva lasciato qualche stampino supplementare sul tavolo, per la merenda dei gatti di casa.

Prima di uscire si era naturalmente premurato di aiutare Mirka a raggiungere la sua amata postazione nel bel mezzo del divano. E lei se ne stava lì ad aspettarlo, diligente e sospirosa, un po' sognando ad occhi aperti e un po' sonnecchiando, da brava cagnolina.

"Ma chissà quel ragazzo simpatico che era venuto quella volta e mi aveva fatto un sacco di coccole," pensava, ma a Gigi questo non l'avrebbe confessato mai: era il suo canino segreto.

"Quanto tempo sarà passato? Forse un giorno, forse una settimana, forse un mese, due, tre... Chissà quando torna e se ritorna. Mi piacerebbe tanto annusarlo ancora".

Stava immersa in questi nostalgici pensieri, quando sentì bussare.

TOC TOC!

"Oh mamma!"

La cagnetta sobbalzò sui cuscini. Era tanto dolce, ma un pochino timorosa.

"Chi può mai essere proprio oggi, a quest'ora? E se fosse lui, il ragazzo coccoloso? E se fosse il lupo cattivo, come nella fiaba dei sette capretti?"

Ne aveva sentite, di storie, in tutti quegli anni con folletto Gigi. Aveva persino imparato a leggere e a scrivere mail, ma questi erano altri canini segreti, anzi, segretissimi.

"Ci penso io!" intervenne Birillo, e con coraggio corse alla porta.

Birillo era l'altro cagnolino di casa. Un monello tutto pepe curioso e intraprendente, espertissimo nel seppellire cornetti al burro all'ombra dei cespugli e tutt'altro temperamento rispetto a Mirka: sapeva persino aprire le porte da solo.

"Sono io: Isaluna!" disse una vocetta rassicurante là fuori.

Due saltelli e tre o quattro zampatine decise, et voilà, la porta si aprì.

"Non ho avvisato," si scusò Isaluna entrando. "E'

stata una decisione un po' improvvisa..."

Quei due non si formalizzarono. Birillo annusò, leccò, scodinzolò, fece due o tre giri festosi di benvenuto, poi corse fuori a perlustrare le siepi come niente fosse, mentre Mirka rimaneva sul divano senza scomporsi, interrogativa, nella sua posa da sfige.

"Posso sedermi qui vicino?"

Isaluna si sistemò in un angolino, per non disturbare. Fissava le fiamme del camino in silenzio.

"Non è la mia vita," disse dopo un po' come tra sé. "Sono scappata".

La cagnetta sgranò gli occhi attenta.

"Cene e pranzi, pranzi e cene, mangiare e bere. Gente, parole, chiacchiere, rumore... Fretta, confusione, telefonate, messaggi, auguri, regali... M'ama, non m'ama, mancanza, vuoto, niente... Insomma, basta".

"Basta," ripeté Mirka, come per comprendere meglio, ma forse anche con un pizzico di solidarietà.

Isaluna confermò:

"Basta, sì".

C'era qualcosa nei suoi occhi che brillava.

"Ecco, forse ha notato il cappottino," pensò Mirka soddisfatta.

"Basta, Isaluna," disse ancora, per farla contenta.

"Basta, Mirka," disse ancora, per convincersi di più.

"Oh, Isaluna!" esclamò Mirka, per darle forza.

"Oh, Mirka!" esclamò Isaluna, per dirle quanto era felice di essere lì.

"Vedi," tentò di spiegare "è che anch'io a volte avrei bisogno di una mano. A volte non ce la faccio da sola. Proprio come te, quando vuoi salire sul divano".

Mirka con il musetto fece segno di sì. Nessuno poteva comprendere meglio di lei l'importanza di una spinta.

"E il cavallo misterioso?" domandò Isaluna.

"Oh, non s'è più visto da quella volta..."

"Ma dai, che strano però..."

"Già, però dai, poco male..."

"Ti dirò, ho sempre preferito i gatti".

Risero insieme, sollevate. Si misero più comode.

"E adesso?" domando la cagnolina. "Cosa conti

di fare? Ti fermi?"

"Beh, magari non proprio qui," rifletté Isaluna.

"Questo però potrebbe essere un buon punto di partenza".

"Ecco, sorride di nuovo," pensò la cagnolina tutta contenta. "Avrà visto gli scaldamuscoli?"

Rimasero qualche minuto a guardarsi, a pensare.

"Vuoi sapere un segreto?" esordì Mirka a cuore aperto.

"Ti voglio raccontare una cosa anch'io," confidò Isaluna sottovoce.

Piansero e guairono di malinconia. Poi si addormentarono vicine sul divano, svuotate.

In pace come fate delle briciole, mentre fuori i folletti giocavano a palle di neve.

La bella estate

Camminavo fino in fondo alla strada per vedere se incontravo il gatto, perché in fondo anche lì mi sentivo sola.

C'era quasi sempre ombra, per via degli alberi alti, e un vento leggero che chiudeva gli orecchi.

Se lui c'era, sgusciava fuori da un cespuglio di more, da una catasta di tronchi o dal muro diroccato di una vecchia cascina, e subito balzava avanti, zitto, a precedermi. Non gradiva i convenevoli. Si voltava ogni tanto, per essere certo che io lo seguissi. C'era un tacito accordo, senza tante moine. Si andava e non saprei dire dove, nemmeno contava, perché quell'andare riempiva il tempo e gli occhi, a ben vedere anche il cuore, cosicché in ogni luogo si era a casa. Altre volte al suo posto incontravo la volpe.

Lei stava sempre sotto lo stesso albero, leggeva Proust e attendeva che maturassero le mele, le cascassero attorno. Al mio arrivo sollevava lo sguardo. “Tendi un filo tra i rami,” mi diceva, “e stendici i panni. Poi pianta una vite lungo il lato sud del cortile, quindi siediti e aspetta”.

Io eseguivo, perché erano ordini molto più che consigli, ma, soprattutto, di lei mi fidavo e di meglio da fare non c’era. Mi accucciavo lì vicino in silenzio e sbirciavo le pagine, in attesa del primo tonfo.

Quando un frutto cadeva, lei era la prima ad accorgersene: io mi ero addormentata e sognavo come al solito il mare. Lo afferrava, era rosso. Mi svegliava con un urlo di gioia.

Finiva che ce lo spartivamo, un morso ciascuno, e il succo qualche volta macchiava una parola.

Era estate e, sembra strano, non c’era differenza sostanziale tra i due. Erano amici.

Un bel giorno il rospo che non si trasformava in principe disse alla farfalla arabescata:

“Adesso tocca a te. Va' tu ad attendere la ragazza sul vialetto di casa. Io le ho insegnato a guardare gli stagni, a saltare agile di palo in frasca. Chissà che non possa imparare anche l'arte di uscire dal bozzolo e, finalmente, spiccare il volo”.

“Chissà che non possa cominciare dai segreti del traforo,” strizzò l'occhio la farfalla. “Le insegnerò a colorare ali di pieni e di vuoti. Credo che la fanciulla abbia un talento naturale: non vedi com'è abile a non inciampare? Ogni notte dipinge passi guardandoti”.

La farfalla, progettando, non smetteva di volare.

Quando la ragazza passò, le traversò i capelli.

Lei la vide, sorrise di sottocchi, ma continuò per la sua strada, saltando sui sassi con disinvoltura.

*Così quel primo incontro sul viale di casa sembrò
quasi un caso.*

Indice

Isaluna e i sette gattini	3
Il vitellino Nietzsche	9
L'incredibile storia di Alina	21
Ulissea	31
Visitatori speciali	37
Lo scoiattolo insoddisfatto	43
Il leprotto in tangenziale	53
La valle delle lucciole	63
Diogene, in breve Dio	69
Assedio nuziale	77
Le formiche e la cometa	81
La cavalletta Elisabetta	87
Il taxi delle lumachine	95

Sera di spazzaneve	103
La baita di Evelina	109
La cicogna ribelle	115
A casa di Mirka	125
La bella estate	133